

Collana dedicata ai massimi
esponenti della Poesia Italiana

I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti
della Poesia Italiana

I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

Giovanni Boccaccio, Vittorio Alfieri,
Umberto Saba, Attilio Bertolucci.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 30

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2021

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

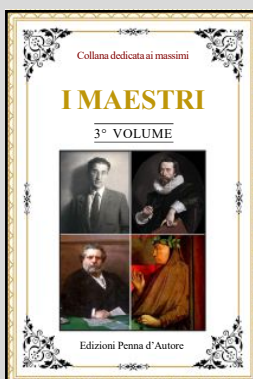
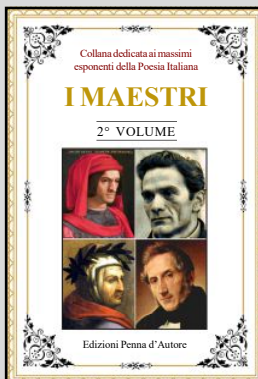
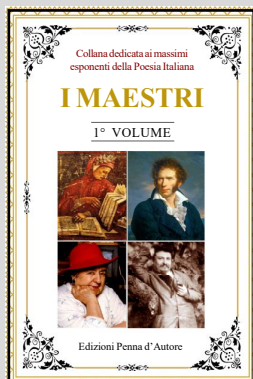
<https://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

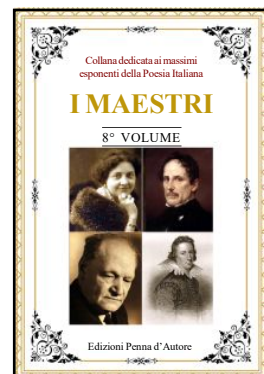
Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse

VOLUMI PUBBLICATI



PROSSIME PUBBLICAZIONI



4° Volume della collana «I MAESTRI»

INDICE

I MAESTRI

Prefazione

GIOVANNI BOCCACCIO

UMBERTO SABA

VITTORIO ALFIERI

ATTILIO BERTOLUCCI

25° Premio Letterario Internazionale TROFEO PENNA D'AUTORE

INDICE - I Maestri

INDICE - Vincitori Sezioni B e C

INDICE - Diplomi d'Onore

INDICE - Menzioni d'Onore

INDICE - Attestati di Merito

PREFAZIONE

Dalla eredità poetica tramandataci dai nostri padri nel corso dei secoli proponiamo altri quattro grandi Maestri di epoche diverse che, attraverso i loro versi, hanno descritto con dovizia di particolari i momenti storici del loro tempo: la vita, le abitudini, le volontà della gente. In questo *revival* ricordiamo Giovanni Boccaccio, Vittorio Alfieri, Umberto Saba e Attilio Bertolucci.

Della civiltà trecentesca il Boccaccio ha saputo descrivere i momenti storici di maggior interesse, le fasi di una trasformazione radicale delle strutture politiche, i costumi, le concezioni del mondo. L'influenza delle sue opere non si limitò solamente al panorama culturale Italiano, ma si estese al resto dell'Europa; non per questo alcuni studiosi lo definirono come il maggior prosatore europeo del suo tempo, uno scrittore versatile capace di amalgamare tendenze e generi letterari diversi facendoli confluire in opere originali. La sua opera più famosa è il «Decameron», una raccolta di novelle che nei secoli successivi fu elemento determinante per la tradizione letteraria italiana.

Il Settecento è dominato da un'altra figura chiave della poesia Italiana: Vittorio Alfieri. Autore di numerose raccolte di versi, di un'autobiografia e di diciannove tragedie in endecasillabi sciolti, dedicò ai temi della libertà e della lotta contro la tirannia due trattati: «Della tirannide» e «Del principe e delle lettere». Il suo animo era assetato di alte imprese e di una superba indomita volontà. I sentimenti di libertà e d'indipendenza, l'esaltazione della personalità, la certezza della risurrezione della nazione italiana espressi nella sua opera, fecero di lui uno dei più efficaci educatori delle generazioni del Risorgimento.

Un paio di secoli dopo sboccia un altro grande poeta: Umberto Saba, ricordato come poeta di confine. La sua poesia fece ricorso al lessico quotidiano con uno stile semplice, sia per quanto riguarda le forme, cioè l'uso di termini quotidiani e quasi colloquiali, sia per i contenuti: paesini dimessi e personaggi umili. Si ispirò al Petrarca, primo campione di poesia onesta, per cui le sue liriche si basarono sui temi del senso della vita, delle passioni, ma anche su quelli della privazione, della sofferenza interiore, sugli affetti personali e familiari, il rapporto con la natura, le riflessioni sull'attualità. Il «Canzoniere» costituisce l'itinerario completo della sua raccolta poetica (437 liriche scritte tra il 1900 e il 1954) e si snoda come un racconto autobiografico della

sua vita interiore e dei rapporti con gli altri.

Il quarto poeta di questa raccolta è Attilio Bertolucci. Grazie a un profondo rapporto di amicizia e di stima con il suo maestro Roberto Longhi, entrò in punta di penna a collaborare con la rivista «Paragone», e da lì ebbe modo di entrare in contatto con il mondo della letteratura, del cinema, della radio e della nascente televisione, collaborando a programmi Rai e a sceneggiature televisive. La sua attività giornalistica proseguì per le riviste «La Fiera Letteraria», «L'Approdo letterario» e «Nuovi argomenti», della quale fu chiamato a dirigere nel 1975 dopo la morte di Pier Paolo Pasolini. I suoi due figli Bernardo e Giuseppe divennero entrambi celebri registi cinematografici.

* * *

A fianco di questi quattro grandi Maestri della Poesia Italiana, Penna d'Autore ha deciso di premiare con la pubblicazione le migliori 100 poesie selezionate alla 25ª edizione del Premio Letterario Internazionale Trofeo Penna d'Autore. La giuria presieduta da Nicola Maglione, è stata così composta: Rosa Amato, Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Vittoria Caiazza, Ruggiero Maria Dellisanti, Rosa Maria Di Salvatore, Nadia Felicetti, Davide Maglione, Mara Maglione, Francesco Mazzitelli, Anna Pezzuti, Carlo Sorgia.

I vincitori sono:

Sezione Poesie a tema libero

1° Premio Assoluto: Loretta Stefoni di Civitanova Marche (MC).

2° Premio Assoluto: Antonio Botta di Casoria (NA).

3° Premio Assoluto: Giorgio Giannini di Roma.

Premio Speciale del Presidente: Maria Vittoria Catapano di Roma.

Premio Speciale della Giuria: Giulio Rocco Castello di Salerno.

4° Premio ex aequo: Bruno Castelletti di Verona, Emanuele Insinna di Palermo, Flora Lalli di Campobasso, Franco Fiorini di Veroli (FR), Giovanna Salucci di Cappelle dei Marsi (AQ).

Sezione Poesia Italiana: I Maestri

1° Premio Giovanni Boccaccio: Rosario Marco Atria di Castelvetro (TP).

1° Premio Vittorio Alfieri: Chiara Barbieri di Ceranesi (GE).

1° Premio Umberto Saba: Gabriella Paci di Arezzo.

1° Premio Attilio Bertolucci: Francesco Saetta di Noto (SR).

Giovanni Boccaccio

Nascita: Certaldo (FI), 16/06/1313

Decesso: Certaldo (FI), 21/12/1375



La figura di Giovanni Boccaccio è associata alla sua opera più famosa, il «Decameron», e soprattutto alle parti più licenziose di questo capolavoro, tanto che “boccaccesco” significa spesso voler indicare un modo spregiudicato di riferirsi al sesso. Ma l’autore di questo capolavoro indiscusso della Letteratura Italiana è un erudito a tutto tondo, conoscitore dei classici e di autori antichi e moderni, che ha sperimentato i generi letterati più diversi.

Figlio illegittimo di un mercante fiorentino, crebbe a Firenze. Nel 1327 si recò a Napoli con il padre, socio della compagnia dei Bardi, per compiere gli studi mercantili e fare pratica bancaria, ma dopo essersi integrato nella vita culturale della città abbandonò la mercatura per dedicarsi alla poesia provenzale e fiorentina.

Nel 1334 compose la «Caccia di Diana» (secondo il modulo allora in voga della rassegna di gentildonne). Prese parte attiva alla stimolante vita della corte angioina di Napoli e pare abbia avuto una relazione con una figlia illegittima del re, che si cela forse dietro la Fiam-metta immortalata in diverse sue opere. A Napoli subì il fascino della letteratura cortese e cavalleresca francese, ma si dedicò anche alla cultura latina e all'erudizione storica, mitologica e letteraria. Nel 1340, con il fallimento della compagnia dei Bardi e l'inasprirsi dei rapporti tra Napoli e Firenze, fu costretto a tornare in Toscana.

Dopo aver scampato alla terribile peste del 1348, ebbe vari incarichi diplomatici dal governo della città. In quegli anni avvenne in lui un graduale distacco dalla letteratura cortese, un avvicinamento alla narrativa realistica e popolareggiante che raggiungerà il suo apice nella stesura del «Decameron», composto fra 1349 e 1351. L'opera ebbe un immediato successo, e questo gli garantì l'indipendenza economica e la pace che richiedeva per dedicarsi esclusivamente agli studi.

Le altre opere di Boccaccio sono alla base di generi destinati a una lunga vita. Il «Filocolo» (Fatica d'amore, 1336-38 ca.) è un ampio romanzo in prosa in cinque libri, il «Filostrato» (Vinto d'amore, 1338



Le donne nell'opera di Boccaccio - «Il Decameron», di J.W. Waterhouse, 1916

ca.) e il «Teseida delle nozze di Emilia» (1340-41) costituiscono dei modelli di romanzo in versi. La «Commedia delle ninfe fiorentine» (o *Ninfale d'Ameto*, 1341-42, secondo la fortunata titolazione quattrocentesca) appartiene invece al genere arcadico e pastorale. Il poema allegorico intitolato «Amorosa visione» (1342) impiega la terza rima, mentre l'«Elegia di Madonna Fiammetta» (1343-44) è piuttosto un romanzo in forma di confessione sentimentale. Il «Ninfale fiesolano» (1345-46) è un poemetto idillico dedicato alla fondazione di Firenze, mentre il «Corbaccio» (1365 ca.) è l'ultima opera d'invenzione di Boccaccio. Della sua produzione fanno parte inoltre un ritratto ideale di Dante («Trattatello in laude di Dante») e un commento de «La Divina Commedia» in forma di raccolta di materiale erudito.

Nel 1350 conobbe Francesco Petrarca, da lui ammirato e ritenuto un vero e proprio maestro. I due scrittori rimasero amici fino alla morte. Grazie a questa amicizia si distaccò dalla produzione in volgare per dedicarsi in modo esclusivo allo studio dei classici; negli anni successivi fonderà a Firenze un circolo di umanisti filologi, promuovendo l'insegnamento del greco, e sarà preso da scrupoli religiosi che pare lo abbiano indotto addirittura a voler bruciare il *Decameron*. Nel 1365 scrisse il «Corbaccio», che rappresentò un brusco cambiamento rispetto a tutta la sua letteratura precedente.

Per il Comune di Certaldo fu ambasciatore presso Ludovico di Baviera nel 1351. Nel 1360 papa Innocenzo VI lo autorizzò al sacerdozio. Nel 1362 tornò a Napoli su invito di un amico ma, deluso dall'accoglienza ricevuta, si recò a Firenze e, per incarico della città, partì per Avignone come ambasciatore presso papa Urbano V.

All'inizio degli anni Settanta si ritirò nella sua casa di Certaldo dove visse appartato, dedicandosi quasi esclusivamente allo studio, interrotto da qualche breve viaggio (tra il 1370 e il 1371 fu a Napoli).

Negli ultimi anni della vita Boccaccio si dedicò alla meditazione religiosa. Un incarico per lui molto importante fu quello conferitogli nel 1373 dal comune di Firenze, che dovette poi abbandonare nel 1374 per il sopraggiungere della malattia che lo avrebbe portato alla morte l'anno successivo.



Immortal Decameròn

*dedicato a Boccaccio
e al suo «Decameron»*

In Fiorenza urla lagrime sospiri:
il morbo disgregata avea la gente.
Quel male flagellava core e mente
e a fiotti giungevano i martiri.

Era il milletrecentoquarantotto:
un libro che cento tenea insieme
gran novelle d'amore morte e speme,
cognominato Prencipe Galeotto,

quell'istoria fissò perpetuamente.
Legger oggi d'Oretta e Federigo,
Lisabetta, Griselda e Ciappelletto,

Nastagio e Calandrino impenitente,
avendo il buon Boccaccio per amigo,
dona com'ieri letizia e gran diletto.

Rosario Marco Atria

RIME

PARTEI

I

Intorn' ad una fonte, in un pratello
di verdi erbette pieno e di bei fiori,
sedean tre angiolette, i loro amori
forse narrando, e a ciascuna 'l bello
viso adombrava un verde ramicello
ch' i capei d' or cingea, al qual di fuori
e dentro insieme i dua vaghi colori
avolgeva un suave venticello.

E dopo alquanto l' una alle due disse
(com' io udi'): "Deh, se per avventura
di ciascuna l' amante or qui venisse,
fuggiremo noi quinci per paura?".
A cui le due risposer: "Chi fuggisse,
poco savia saria, con tal ventura!".

II

All' ombra di mill' arbori fronzuti,
in abito leggiadro e gentileSCO,
con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco
lacci tendea, da lei prima tessuti
de' suoi biondi capei crespi e soluti
al vento lieve, in prato verde e fresco,
una angiolella; a' quai giungeva vesco
tenace Amor, e ami aspri e acuti.

Da' quai, chi v' incappava lei mirando,
invan tentava poi lo svilupparsi,
tant' era l' artificio che i teneva.

E io lo so, che me di me fidando
più che 'l dovere, infra e lacciuoli sparsi
fui preso da virtù ch' io non vedeva.

III

Il Cancro ardea, passata la sest' ora,
spirava zefiro e il tempo era bello,

quieto il mar, e in su' lito di quello,
in parte dove il sol non era ancora,
vid' io colei, che 'l ciel di sé innamorata,
e 'n più donne far festa: e l' aureo vello
le cingea 'l capo in guisa che capello
del vago nodo non usciva fuora.

Neptuno, Glauco, Forco e la gran Teti
dal mar lei riguardavan sì contenti,
che dir parevon: "Giove, altro non voglio".

Io, da un ronchio, fissi agli occhi lieti
sì adoppiati aveva e sentimenti,
ch' un sasso paravamo io e lo scoglio.

IV

Guidommi Amor, ardendo ancora il sole,
sopra l' acque di Giulio, in un mirteto,
e era il mar tranquillo e il ciel quieto,
quantunque alquanto zefir, come suole,
movesse agli arbuscei le cime sole:
quando mi parve udire un canto lieto
tanto, che simil non fu consueto
d' udir già mai nelle mortali scuole.

Per ch' io: "Angela forse, o ninfa, o dea
canta con seco in questo loco eletto",
meco diceva, "degli antichi amori".

Quinci madonna in assai bel ricetto
del bosco ombroso, in su l' erbe e in su' fiori,
vidi cantando, e con altre sedea.

V

Non credo il suon tanto soave fosse
che gli occhi d' Argo tutti fè dormire,
né d' Anfion la citara a udire
quando li monti a chiuder Tebe mosse,
né le sirene ancor quando si scosse
invano Ulisse provido al fuggire,
né altro, se alcun se ne può dire
forse più dolce, o di più alte posse:

quant'una voce ch'io d'un'angioletta
udi', che lieta i suoi biondi capelli
cantand'ornava di frond'e di fiori.

Quindi nel petto entrommi una fiammetta,
la qual, mirando li sua occhi belli,
m'accese il cor in più di mill'ardori.

VI

Su la poppa sedea d'una barchetta,
che 'l mar segando presta era tirata,
la donna mia con altre accompagnata,
cantando or una or altra canzonetta.

Or questo lito e or quest'isoletta,
e ora questa e or quella brigata
di donne visitando, era mirata
qual discesa dal cielo una angioletta.

Io, che seguendo lei vedeva farsi
da tutte parti incontro a rimirlarla
gente, vedea come miracol nuovo.

Ogni spirito mio in me destarsi
sentiva, e con amor di commendarla
sazio non vedea mai il ben ch'io provo.

VII

Chi non crederrà assai agevolmente,
s'al canto d'Arion venne il delfino
facendo sé al suo legno vicino,
al suo comando presto e ubidente,
che, solcando costei il mar sovente
in breve barca, nel tempo più fino,
alla voce del suo canto divino
molti ne venghin desiosamente?

E quas'a ciò da Nettunno mandati
circondan quella, e ogni cosa sinistra
cacciando indrieto, e onde e tempestate.

O orecchi felici, o cuor beati,
a' quali è la fortuna tanto destra,
che d'ascoltarla fatti degni siate!

VIII

Quel dolce canto col qual già Orfeo
Cerbero vinse e il nocchier d'Acheronte,
o quel con ch'Anfion dal duro monte
tirò li sassi al bel muro dirceo;

o qual d'intorn'al fonte pegaseo
cantar più bel color che già la fronte
s'ornar d'alloro, con le Muse conte
uomo lodando, o forse alcuno deo:
sarebbe scarso a commendar costei,
le cui bellezze assai più che mortali
e i costumi e le parole sono.

E io presumo in versi diseguali
di disegnarle in canto senza suono!
Vedete se son folli i pensier miei!

IX

Candide perle, orientali e nuove,
sotto vivi rubin chiari e vermigli,
da' quali un riso angelico si muove
che sfavillar sotto due neri cigli
sovente insieme fa Venere e Giove,
e con vermiglie rose i bianchi gigli
misti fa il suo colore in ogni dove,
senza che arte alcuna s'assottigli:
i capei d'oro e crespi un lume fanno
sovr la lieta fronte, entr'alla quale
Amore abbaglia della meraviglia;
e l'altre parti tutte si confanno
alle predette, in proporzion eguale,
di costei ch'i ver angioi simiglia.

X

Se bionde trecce, chioma crespa e d'oro,
occhi ridenti, splendidi e soavi,
atti piacevoli e costumi gravi,
sentito motteggiare, onesto e soro
parlar in donna, com'in suo tesoro,

pose natura mai o finser savi:
tutt'è 'n costei, Amor, in cui le chiavi
delle mia pene desti e del ristoro.

Dunque, se io sovente ne sospiro,
non mi riprenda chi la mia speranza
non vede posta in premio del martiro.

Questa li mia pensier urge e avanza
con gli occhi sua a sì alto desiato,
che nulla più sentir have 'n possanza.

XI

Quella splendida fiamma, il cui fulgore
m'aperse prima l'amorosa via,
m'incende sì, qualor l'anima mia
vola colà dove la chiama Amore,

che 'l troppo lume el debile valore
degli occhi abbaglia sì, che la si svia
dal debito sentier, e dove sia
né sa, né vede, d'ogni ragion fuore.

E mentre così erra tremebonda,
fa di me rider chi allor mi vede,
e tal fiata alcun muove a pietate.

Laonde segue che 'l desiato, ch'abbonda,
discuovre ciò che nasconder si crede
la disviata fuor di libertate.

XII

Quell'amorosa luce, il cui splendore
per li miei occhi mise le faville,
che dentr'al cor andando a mille a mille,
di lei la forma e la luce d'Amore,

questa per donna e colui per signore,
lasciaronvi, non posson le pupille
soffrir talor per l'acute postille
ch'accese vengon più del suo valore.

Onde, contra mia voglia, s'io non voglio
lei riguardando perder di vederla,
in altra parte mi convien voltare.

O grieve caso ond'io forte mi doglio:
colei, cui cerco di veder poterla
sempre, non posso poi lei riguardare!

XIII

Il folgor de' begli occhi, el qual m'avampa
il cor qualor io gli riguardo fiso,
m'è tanto nella mente, ov'io l'ho miso
spesso, segnato con eterna stampa,
ch'invan, caro signore, ogn'altra vampa
ver me saetti del tuo paradiso:
questo m'allegra, questo m'ha conquiso,
questo m'uccide, questo ancor mi scampa.

Dunque, ti prego, al tuo arco perdona,
e bastiti per una avermi preso,
ch'assai è gran legame questo e forte;
e mentre 'l tuo valor la sua persona
farà più bella, sì com'è testeso,
mai non mi scioglierà se non la morte.

XIV

Il gran disio che l'amorosa fiamma
nel cuor m'accese nei miei miglior anni,
e tiene ancor crescendo ciascun giorno
e terrà forse insino a l'ultim'ora,
tolto ha da me ciascun altro desire:
e com' li piace mi si fa seguire.

XV

Mai non potei, per mirar molto fiso
i rossi labri e gli occhi vaghi e belli,
il viso tutto e gli aurei capelli
di questa, che m'è in terra un paradiso,
nell'intelletto comprender preciso
qual più mirabil si fosse di quelli:
come ch'io stimo di preporre ad essi
l'angelico leggiadro e dolce riso.

Nel qual, quando scintillan quelle stelle

che la luce del ciel fanno minore,
par s'apra il cielo e rida il mondo tutto.

Ond'io, che tutto 'l cor ho dritto a quelle,
esser mi tengo molto di migliore,
sentend' in terra sì celeste frutto.

XVI

Le parole soave e 'l dolce riso,
la treccia d'oro, che 'l cor m'ha legato
e messo nelle man che m'hanno ucciso
già mille volte e 'n vita ritornato
di nuovo, m'hanno sì 'l petto infiammato,
che tutto il mio desire al vago viso
rivolto s'è, e altro non m'è grato
che di vederlo e di mirarlo fiso.

In quel mi par veder quant' allegrezza
che fa beati gli occhi de' mortali,
che si fan degni d'eterna salute.

In quel risplende chiara la bellezza
che 'l ciel adorna e che n'impenna l'ali
a l'alto vol con penne di virtute.

XVII

Spesso m'avvien ch'essendom'io raccolto
co' miei pensier, partito dalla gente,
senza donde veder, nella mia mente
sen vien colei nel cui celeste volto

la mia salute sta, e che disciolto
ne' legami d'amor soavemente
con gli occhi sua mi pose, e lietamente
a sé tir'ogni spirto altrove volto.

Poi, ragionand'allor, fa riguardare
la sua virtù, la bellezza e 'l valore,
di quai più ch'altra l'ha dotata Dio;
dond'un piacer mi nasce, el qual mi pare
che rechi seco ciò che puote Amore,
e sol accenda a ben far il disio.

XVIII

Com'io vi veggio, bella donna e cara,
così mi sento per gli occhi passare
una soavità, la qual mi pare
che del cor cacci ogni passione amara,
e pongavi un desio, el qual rischiara
ogni pensier turbato e che stimare
mi fa voi di bellezza trapassare
al mond'ogn'altra, sola, unica, o cara.

E quivi lodo la fortuna mia
e Amor che a voi mi fé subbietto,
come m'apparve la vostra figura.

Né più oltre la mia mente desia,
che di poter con onestà diletto
prestar a così bella creatura.

XIX

Con quanta affezion io vi rimiri,
a voi non posson celar gli occhi miei,
li quai de' vostri, sì com'io vorrei,
credon, quei riguardando, trar sospiri,
che portin pace a ben mille martiri,
che nascon del desio, ch'io non potei
quel di frenar, ch'è arbitrio delli dei,
d'entrar per voi negli amorosi giri.

E se quei, che nel mio petto portaro
con amore speranza, non mi sono
benigni, da cui dunque aspetto pace?

Io non dimando al vostro onor contraro,
ma mi facciate d'un sospiro dono,
il qual mitighi il foco che mi sface.

XX

Sì dolcemente a' sua lacci m'adesca
Amor, con gli occhi vaghi di costei,
che, quanto più m'allontano da lei,
più vi tira 'l desio e più l'invessa:
per ch'io non veggio come mai me n'esca,

e certo riuscirme non vorrei,
tanto contenta tutti e desir miei
i suoi costumi e l'onestà donnesca.

Chi vuol si doglia e piangasi d'Amore,
ch'io me ne lodo per insino ad ora,
se più non m'arde il caro signor mio;
e benedico quel vago splendore
che 'l cor sì dolcemente m'innamora,
allumandomi sì, ch'io son più ch'io.

XXI

Biasiman molti spiacevoli Amore
e dicono lui accidente noioso,
pieni di spavento, cupido e ritroso,
e di sospir cortese donatore.

Né vede di costoro il cieco errore
come proceda il suo valor nascoso,
nell'uom prudente giusto ed animoso,
a, per bene operar, volere onore.

Come costui nell'anima gentile
pronto si pon per valoroso obbietto,
così la rende cortese e umile.

Ornarsi di costumi è 'l suo diletto;
fugge come nimico ogn'atto vile:
chi dunque de cessar starli subbietto?

XXII

Amor, che con sua forza e virtù regna,
nel summo cielo ardendo sempre vive
e l'anima gentil di lui fa degna,
regge mia vita e quel che la man scrive,
dimostra el cuor divoto a sua deitate
e del suo regno el fa ministro e cive.

Amor vol fede e con lui son legade
speranza con timor e gelosia,
e sempre con leanza umanitate.

Unde sovente per Rachele a Lia
fa star suggesta l'anima servendo
con dolce voglia e con la mente pia.

Così si pasce, di sua fiamma ardendo,
il cuor che onestamente Amor nutrica,
con sua vaghezza nei suspir languendo.

Supporta angosia in pace e gran fatica
per conservar della sua cara amata
el digno onor e la sua fiamma antica.

Amor è come gemma in or legata,
che mai non perde sua gentil natura,
ma più lucente è sempre e più pregiata.

Non è, come altrui pingesua figura,
crudele, iniusto, faretrato e nudo,
né ha de' suoi soggetti poca cura;
anzi è di vera pace eterno scudo,
vestito de virtute e gentilezza,
ma, contra ogni lascivo, alpestro e crudo;

né senza il suo bel lume alcuna altezza
in ciel fia degna o nel terrestre mondo,
né val di donna, senza lui, baldezza.

Amor fa con audacia l'uom facondo,
cortese, umano, e di costumi ornato,
e 'l cuor dov'el si possa fa iocundo.

Premio non cerca, regni o alto stato,
ma sol bontate e un disio amoroso,
con pura fede, l'uno o l'altro amato.

Onesta leggiadria, un cuor vezzoso,
un parlar dolce, un animo sincero,
un vago remirar tutto piatoso

son le catene und'el si fa mainero;
nel foco ardente e' con dolcezza abrusa
temprando sue saette e l'arco fiero.

De lui presumo in questa mia confusa
e bassa rima le sue laude alzare,
se 'l suo favor alla mia debil musa,
porgendo mi farà di lui cantare.

XXIII

Questo amoroso fuoco è sì soave,
che tuttora ardo e parmi crescer vita;

ma vedo ben che, se 'l ciel non m'aita,
rotta è fra duro scoglio la mia nave.

Tal mi tien chiuso sotto a mille chiave,
che, con sua faccia angelica e polita,
or pena eterna or dolcezza infinita
mi mostra; or m'assicur ora mi spave.

Così del mio fin dubio ardendo spero
nel fuoco rinovar come fenice,
e questo d'ogni doglia è medicina.

Né posso, mio giudicio, dir con vero
che per cosa terrena esser felice
io cerchi, ma d'effigie alta e divina.

XXIV

Quello spirto vezzoso, che nel core
mi misero i begli occhi di costei,
parla sovente con meco di lei
leggiadramente, e simile d'Amore.

E poi del suo animoso fervore
una speranza crea ne' pensier miei,
che sì lieto mi fa, ch'io mi potrei
beato dir s'ella stesse molt'ore.

Ma un tremor, da non so che paura
nato, lo scaccia e rompe in mezzo il porto,
ch'aver preso credea, di mia salute;

e veggio aperto ch'alcun ben non dura
lunga stagione in questo viver corto,
quantunque possa natural virtute.

XXV

Quante fiata per ventura il loco
veggio là dov'io fui da Amore preso,
tanto mi par di nuovo esser acceso
da un desio più caldo assai che 'l foco;

e poi che quello ho riguardato un poco
e stato alquanto sovra me sospeso,
dico: "Se tu ti fosse qui difeso,
non sarest'or, per merzé chieder, fioco.

Adunque piangi, poi la libertate
avevi nelle man lasciat'hai andare
per donna vaga e di poca pietate".

Poi mi rivolgo, e dico che lo stare
subbietto a sì mirabile biltate
è somma e lieta libertate usare.

XXVI

"A quella parte ov'io fui prima accesa
del piacer di colui, che mai del core
non mi si partirà, sovente Amore
mi tira, né mi vale il far difesa.

Quindi rimiro lui, tutta sospesa,
in giù e 'n su, pregandol, se 'l valore
suo sempre cresca, che 'l vago splendore
mi mostri del mio ben, che m'ha sì presa.

Il qual s'avvien che io veggia per grazia,
contenta dentro mi ritraggo un poco,
lodando Iddio, Amore e la fortuna;

e mentre che d'averlo visto sazia
esser mi credo, raccender il foco
sento di rivederlo e torno in una".

XXVII

Quando s'accese quella prima fiamma
dentro da me, che 'l cor mi munge e arde,
io solia dir talor: "Questa non arde
come suol arder ciascun'altra fiamma;
anzi conforta, sospigne e infiamma
a valor seguirar chiunque ella arde:
per che de esser contento, in cui ella arde,
di più fin divenir in cotal fiamma".

Ma il cor, già carbon fatto in questo foco,
senza pace sperar, in tristo pianto,
ha mutata sentenza e chiede morte.

E non trovando lei in cotal foco,
ora rovente e or bagnato in pianto,
si sta in vita assai peggior che morte.

XXVIII

Misero me, ch'io non oso mirare
 gli occhi ne' quali stava la mia pace;
 però che, come il ghiaccio si disface
 al sol, così mi sento il cor disfare
 per soverchio disio nel riguardare:
 e s'altro miro, tanto mi dispiace,
 ch'un gel noioso vienmi, il qual mi face
 di morte spesse volte dubitare.

Tra questi estremi sto, né so che farmi:
 o arder tutto, lor mirando fiso,
 o di freddo morire, altro guardando.

L'un mi duol men, ma troppo grave parmi
 da cui salute spero esser ucciso,
 e più duro mi par morir guardando!

XXIX

S'io ti vedessi, Amor, pur una volta
 l'arco tirar e saettar costei,
 forse ch'alcuna speme prenderei
 di pace, ancor, della mia pena molta;
 ma perché baldanzosa, lieta e sciolta
 la veggio e te codardo in ver di lei,
 non so ben da qual parte i dolor miei
 s'aspettin fine, o l'anima ricolta.

Ogni suo atto impenna un de' tuo' strali;
 che diss'io un? ma cento: e il tuo arco
 ognor a trapassar mi par più forte.

Vedi ch'io son senz'armi, diseguali
 al poter tuo, e, se non chiudi il varco,
 l'anima mia, ch'è tua, sen vol'a morte.

XXX

Trovato m'hai, Amor, solo e senz'armi
 là dove più armato e avveduto
 sei, credo, per uccidermi venuto,
 col favor di costei, ch'in disertarmi
 aguzza le saette che passarmi

deono il cor; ma, poi che fia saputo,
 certo son, ne sarai da men tenuto
 d'aver voluto pur così disarmi.

Poco onor ti sarà, s'io non m'inganno,
 ferir, vincer, legar, uccider uno
 che far non puote in ver di te difesa.

Ma tu, che ad onor rispetto alcuno
 non avesti giammai, del mio gran danno
 ti riderai, e io m'avrò l'offesa.

[...]

PARTE II

I

Iscinta e scalza, con le trezze avvolte,
 e d'uno scoglio in altro trapassando,
 conche marine da quelli spiccando,
 giva la donna mia con altre molte.

E l'onde, quasi in sé tutte raccolte,
 con picciol moto i bianchi piè bagnando,
 innanzi si spingevan mormorando
 e ritraensi iterando le volte.

E se tal volta, forse di bagnarsi
 temendo, i vestimenti in su tirava,
 sì ch'io vedeo più della gamba schiuso,

oh, quali avria veduto allora farsi,
 chi rimirato avesse dov'io stava,
 gli occhi mia vaghi di mirar più suso!

II

O di felice, o ciel chiaro sereno,
 o prati, o arbuscegli, o dolci amori,
 o angeliche voci, o lieti cori,

de' quali vidi un bel giardin ripieno;
 o celeste armonia, la qual seguieno
 non so s'i' dica angelichi splendori
 o vergini terrene, e tra' be' fiori
 e le piante danzando si movieno!

Chi con istile ornato e con preciso
 descrivere ne potria le vedute
 bellezze, omai mo' viste fra' mortali?
 Non io, ch'esser credendo in paradiso,
 muover sentii secreta virtute,
 che 'l cor m'apri con più di mille strali.

III

D'oro crespi capelli e annodati
 da sé e da verde frondi e bianchi fiori,
 un angelico viso e due splendori
 simili a stelle, e atti non usati
 veder fra noi, vezzosi e riposati,
 e un cantar di più gioiosi amori
 soave e lieto ben tra mille fiori
 del primo tempo, insieme radunati
 in un giardino nato ad un bel fonte,
 pos' Amore in amare alla mia mente
 libera ancora, semplice e leggera.
 Né pria, dal canto desto, alza' la fronte,
 che tutte l'accerchiar subitamente
 e presa a lui la dier, che vicini era.

IV

Levasi il sol tal volta in oriente,
 senz'alcun raggio e rosso pe' vapori;
 la luna, maculata di colori
 oscuri, appar men bella e men lucente;
 e del cielo ne sono assai sovente
 dalle nuvole tolti gli splendori;
 e' nostri lumi, vie molto minori,
 per poco vento diventan niente.
 Ma que' begli occhi splendidi, ne' quali
 Amor fabbrica e temprava le saette
 che mi passano il core a tutte l'ore,
 nebbia né vento curan, ma son tali
 quai furon sempre: due vive fiammette,
 lucenti più ch'alcuno altro splendore.

V

I cape' d'or, di verde fronde ornati,
 gli occhi lucenti e l'angelico viso,
 i leggiadri costumi e 'l vago riso
 di questa onesta donna hanno scacciati
 tutti li mia disiri, e sono in atti
 di sì somma biltà qual io diviso,
 e hanno di lor fatto un paradiso
 degli occhi mei, più ch'altri, innamorati.
 Onde ogni altra bellezza m'è noiosa:
 questa mi piace e questa vo cercando,
 in questa ogni mia gioia si riposa.
 Per lei sospiro e per lei vo cantando,
 per lei m'aggrada la vita amorosa,
 per lei salute spero disiando.

VI

Prati, giardini, vaghi balli o canti,
 sollazzi né dilette né piaceri,
 giovane adatte, leggiadre vedere,
 donne seguite da amorosi amanti,
 nulla ne piace a me, quando davanti
 non veggio nell'aspetto mio sedere
 l'angelico bel viso, al cui piacere
 vive contento il cor de' sua sembianti.

VII

La volontà più volte è corsa al core
 per scoprire a coste' le mia pene:
 la boce a mezzo il petto si ritiene,
 la lingua tace e perde ogni sentore.
 Di nuovo il cor ancor prende valore
 per voler dire, e pur fra due mi tiene:
 "Sì dirai, non dirai; non, sì conviene,
 se fedel servo se' tanto d'Amore".
 Po' che la lingua e 'l cor perde l'ardire,
 dite, occhi, vo', lagrimando, parole,
 facendo certa lei sol quant'io l'amo,

e discovrite el mio tanto martire:
el suo bel viso splende più che 'l sole,
e quanto più la fuggo, più la bramo.

VIII

Gli occhi, che m'hanno il cor rubato e messo
nella prigion d'Amore e li legato,
Disio e Gelosia hanno mandato
e Speranza e Paura a star con esso;

le quale, a lui tenendosi da presso,
or tristo el fanno e or parer beato,
or arder tutto e or tutto gelato,
or pianger or cantare, e quest'è spesso.

Onde il girato in così fatti stremi
forte si duole per tal confusione;
grida mercé, e, perché nulla vale,

alzato ha vela e posto mano a' remi
più volte già per uscir di prigione:
ma, alzato il vol, li son strappate l'ale.

IX

Io mi credea troppo ben l'altrieri
ricoverato aver mia libertate:
rotti avea i legami e ispezate
le porte e ingannati i prigionieri,
e come per salvatichi sentieri
fuggiva forte e per vie disusate;
ma la sventura, che le mia pedate
seguì, fece vani i mia pensieri.

Perciò ch' Amor, dond'io non avvisai,
vedendo mi rinchiude, e le sua armi
ver me drizzando gridò: "Tu se' giunto!

O fuggitivo servo, ove ne vai?"
E rider e 'l prender me e rilegarmi
e 'l darmi a' sua ministri fu in un punto.

X

Il mar tranquillo, producer la terra
fiori e erbette, el ciel queto girarsi,

gli uccelli più che l'usato allegrarsi,
quando fuori Eol Zefiro disserra,
ho già veduto; se 'l veder non erra,
veggio le donne belle e vaghe farsi,
e le bestie ne' boschi accompagnarli,
e pace e triegua farsi d'ogni guerra,
posarsi i buoi delle fatiche loro,
e' bobolchi e' pastor sotto alcuna ombra
cercare il fresco e riposarsi alquanto.

Ma io, che per amor mi discoloro,
e cui disio più che speranza ingombra,
riposare non posso tanto o quanto.

XI

S'io potessi lo specchio tenere
al cui consiglio fersi le saette,
che m'hanno il cor degli anni più di sette
passato senza alcun contasto avere,
da lui m'ingegnere' quelle sapere
fabbricar io, e qual tempra le mette;
po' con alquante delle più elette
vi metterei nel petto il mio piacere.

E ciò saria vedervi sospirare,
gridar mercé senza trovarla, s'io
non fussi prima di vendetta sazio.

Forse potresti ancor, donna, apparare
l'animo altero fare umile e pio,
e di non far d'altrui giocondo istrazio.

XII

Chi crederia giammai ch'esser potesse
nel cuor d'una gran fiamma il ghiaccio
/ ascoso?

Chi crederebbe ch'è quel poderoso,
che petto alcun come foco accendesse?

Chi crederia che la fiamma facesse
tremar alcun, quantunque pauroso?
Chi crederia che 'l freddo aspro e noioso

a furia alcun per sua forza movesse?

Crederoll'io, che dentro al petto mio,
quando sdegnosa questa fiamma fassi,
sento l'alma tremar e farsi fredda;
e sì m'affuoca quando vo', che io
temo di cener farmi, e ella stassi
com' ghiaccio all'ombra o neve in parte stretta.

XIII

Se quelle trecce d'or che m'hanno il core
legato e stretto all'amoroso nodo,
e le quale ognor più onoro e lodo
si come vole e mi comanda Amore,
d'argento alquanto prendesson colore,
forse ch'ancor piatà troveria modo
di fare il petto, adamantino e sodo,
trattabil, d'esta donna, in mio favore.

Ma mal mi par di ciò esser in via,
perciò ch'ognora si fanno più belle
e a me manca forza ad aspettare.

Dunque farò com'uom quando disia
quel di che mai non de udir novelle,
ma sostentat'è pur col van sperare.

XIV

Cadute son degli arbori le foglie,
taccion gli uccelli e fuman le fontane;
le domestiche fere e le silvane
giuso hanno posto l'amorose voglie.

E l'umido vapor, che si raccoglie
ne l'aere, atrista el cielo, e alle sane
menti son fatte le feste lontane
per la stagion acerba che or le toglie.

Né altro che neve si trova ad Amore,
il qual così mi tiene e strugge forte,
come sol far nel tempo lieto e verde;
e tra el ghiaccio e la neve m'arde el core,
il qual per crudeltà non teme morte,
né per zirar del ciel lagrima perde.

XV

S'i' avessi in mano gli capegli avvolti
di te, c'ha' lo mio cuor per mezzo aperto,
prima ch'i' gli lasciassi i' vedria certo
pianger quegli occhi che da Amor son volti.

E poscia ch'io n'avessi tanti tolti,
ch'a me 'l tu' pianto fosse scoperto,
morte vorrei dalle tua man, per certo,
non li avendo però da mano svolti.

Po' i' vorria che con tua mano aprissi
el freddo cuore, ov'Amor con suo strale
la tua verace immagine confissi.

Verrieti pur pietà di tanto male,
e crederesti quel che già ti dissi,
e 'l core afflito e l'angoscia mortale.

XVI

Ecco, madonna, come voi volete,
io sento la mia vita che vien meno;
né so se fia il vostro isdegno pieno,
che ha della mia morte sì gran sete.

Ma ditemi: dell'ossa che farete,
gnude di ciò che prima i ricoprieno?
Dite: porrete alla vostra ira freno
o la cenere al vento gitterete?

Non so; ma di vo' tegno tal credenza,
che raccogliere farete quelle sparte
e ricoprir, di me forse piatosa.

..... i' spero, in qualche parte
e' facci de' mia falli penitenza,
sentirà gioia l'anima angosciosa.

XVII

I' ho già mille penne e più stancate
scrivendo in rima e in parlar soluto
l'angoscioso dolor, ch'ho sostenuto
lunga stagione aspettando pietate;
e, s'io non erro, assai men quantitate

quietare il mar da' venti combattuto,
 e qualunqu'alto monte avrien dovuto
 muover del luogo suo, men faticate,
 non che 'l cuor d'una donna: il qual niente
 per lor di sua durezza s'è mutato,
 ma stassi freddo come ghiaccio all'ombra.

Ond'io mi struggo, e dolorosamente
 piango la mia fortuna disperato;
 né 'l cuor per tutto questo non mi sgombra.

XVIII

I' avea già le lagrime lasciate
 e ritornava nel viso il colore,
 perché alquanto più soave Amore
 avea veduto, e l'arme avea posate;
 e a bene sperar quella beltate,
 ch'al mondo non n'è par, non che maggiore,
 m'invitava talor con lo splendore
 che 'n inferno faria l'alme beate;
 quando, per nuovo isdegno, mi trovai
 senza ragion nel mio misero stato,
 nel qual mi struggo, come neve al sole,
 in pianti e in sospiri, in doglia e 'n guai;
 né a me cridar mercé, poscia, ha giovato
 a chi pur morto, e non altro, mi vole.

XIX

Le nevi sono e le piogge cessate,
 l'ira del ciel, le nebbie e le freddure;
 i fior, le frondi e le fresche verdure,
 i lieti giorni e le feste tornate.
 Le donne son più che l'usato ornate,
 e tutte quasi Amor le creature
 trastulla e mena per le sue pasture,
 nel nuovo tempo, credo, innamorate.
 Per ch'io conosco ciò ch'io non vorrei:
 a Baia 'n seno esser colei invita

che muove e gira tutti e disir miei.

Or dormiss'io infino alla reddita,
 o girmene potessi là con lei,
 o non saper ch'ella vi fosse ita.

XX

Per certo, quando il ciel con lieto aspetto
 riguarda ver la stagion novella,
 nulla contrada ha 'l mondo così bella
 né dove più si prenda di diletto.

Quivi Amor regna senz'algun sospetto,
 o 'l ciel che 'l faccia o singulare stella;
 Venere credo poi venisse in quella,
 del mare uscendo, come in luogo eletto.

Quivi le piagge, la marina, i prati
 son pien di donne e di leggiadri amanti,
 e ciò che piace par vi si conceda.

Quivi son feste e dilettoni canti;
 quivi si mettono amorosi agguati,
 né mai senza gioir si leva preda.

XXI

Degli occhi, dei qual nacque el foco
 / ond'io

arder mi sento più che mai el core,
 mover solia sovente uno splendore
 che pace dava ad ogni mio disio.

Ora, o ch'io sia da lor messo in oblio,
 come tal volta avvien, per novo amore,
 o per disdegno o per cieco furore
 o forse per alcun difetto mio,

non so; ma ben cognosco ch'io dispiaccio
 dov'io solia piacer, sì dispettosi
 torcer li vedo dond'io sia veduto.

Piango, sospiro e gli occhi dolorosi
 piangono el tempo ch'io ho già perduto,
 nutrendo el foco per cui or mi sfaccio.

XXII

I' vo, sonetto, i mie' pensier fuggendo,
 come colui che se li trova rei,
 però che sempre parlan di colui
 che la mia morte vuole e va chiedendo,

e sì mi va, là dov'io vo, seguendo
 ad occuparmi più ch'io non vorrei:
 né giungon pria, che 'l bel viso di lei
 col mio rimemorar vo dipingendo.

E simil fan le liete feste avute,
 l'amor, la grazia, el piacer e 'l diletto,
 e lei pongon dinnanzi alla mia mente:
 le qual, come conosco esser perdute,
 né mai di rivederle più aspetto,
 pianti e sospir si fan subitamente.

XXIII

Amore, pur convien che le tue arme
 ti renda, lasso, e quello antico strale,
 el qual così fosse stato mortale,
 ché bel morir quanto bel viver parme!

e quel desio, che già solea infiammarme,
 e la speranza e 'l mio servir liale
 ti rendo, e quel piacer fallace e frale,
 poi che a forza fortuna il fa lassarme.

Di che mi doglio a te, signor gentile,
 e tu doler ti doveresti ancora,
 che fortuna mi cacci dal tuo ovile.

Ma l'esempio dimostri a chi ti onora,
 a chi ti serve, a chi siegue tuo stile,
 a chi sotto tua insegna si rincora.

XXIV

I' solea spesso ragionar d'amore
 e talora cantar del vago viso,
 del qual fatto s'avea suo paradiso,
 come di luogo eletto, il mio signore.

Or è il mio canto rivolto in dolore

e trasmutato in pianto il dolce riso,
 po' che per morte da no' s'è diviso
 e terra è divenuto il suo splendore.

Né sarà mai ch'alla mente mi torni
 quella imagine bella, che conforto
 porger solea a ciascun mio disire,
 che io non pianga e maladichi i giorni
 che tanto m'hanno in questa vita scorto,
 ch'io sento del mio ben fatto martire.

XXV

Se io, che già più giovine provai
 d'Amor le fiamme e le saette acute,
 ora per morte ora per salute
 pregando, a sordo sempre lui pregai,
 che dovria sperar ora giammai,
 vedendomi le tempie esser canute,
 crescer li affanni e mancar la vertute,
 che sì di lieve pigliar mi lassai?

Certo null'altro che quello ch'io sento,
 disio senza speranza; e di sospiri
 cocenti come foco ho el petto pieno.

Dunque la morte sola al mio tormento
 può donar pace e finir i desiri,
 che per molti anni ancor non vegnon meno.

XXVI

Se io credesse, Amor, che in costei
 virtute o senno o sentimento fosse,
 el fuoco che mi cuoce e che mi cosse,
 come tu hai voluto e vo', per lei,
 credo con pazienza sofferrei
 drieto al dificio ch'amarla mi mosse,
 ben che cener già sian le polpe e l'osse,
 e lo spirito manchi a' sospir miei.

Ma perch'io veggio suo basso intelletto
 nulla sentir che laudevole sia,
 contra mia voglia a te sono soggetto;

e poi, sdegnoso, piango il mio difetto,
che la fè donna dell'anima mia,
della qual mai non spero aver diletto.

XXVII

Perché ver me pur dispermenti invano,
Amor, che più de' tuoi esser non deggio?
Altro mar ti conviene, altro pileggio
cercar che 'l mio, da te fatto sì strano.

Ben puo' veder ch'io son fatto sano,
né tua mercé più non disio né chieggio;
e quanto più ti sforzi a farmi peggio,
tanto da te più mi truovo lontano.

Spent'è la fiamma, che m'accese e arse,
fuggiti sono i mia giovini anni,
e tu co' modi tuo m'ha' fatto saggio.

Dunque le tue saette invano sparse
ricogli omai, e servati l'inganni
ad uccel nuovo, ch'io provati l'aggio.

XXVIII

O ch'Amor sia, o sia lucida stella,
te nel mio meditar forma sovente
leggiadra, vaga, splendida e piacente,
qual viva esser solevi, e così bella.

Quivi con teco l'anima favella,
ode e risponde, e tanta gioia sente,
che la gloria del ciel crede niente,
quantunque grande, per rispetto a quella.

Ma, com' la viva imagine si fugge
e rompesi il pensier che la tenea,
e che 'n terra se' cener mi ricorda,

torna il dolor che mi consuma e strugge,
e prego te che la morte mi dea
di te seguir: deh, non esser più sorda!

XXIX

Rotto è il martello, rott'è quella 'ncugge
che solean fabbricar le dolce rime,

e rotti i folli, rotte son le lime,
e la fucina tutta si distrugge;
il foco più nel suo carbon non rugge,
che riscaldava le materie prime,
di che formando l'opre non sublime,
cantai del falso amor cui ragion fugge.

E però cessa la mia vaga penna
di recar fole con parole vane,
e da così fatta arte si rimane.

Ma della fior soprana di soprane,
che vince l'altre come sauro brenna,
pur tratterò io laude alta e perenna.

XXX

Lasso! s'i' mi lamento io n'ho ben donde,
ch'io corsi e corro sempre gli anni rei,
e però vo gridando: "Omei, omei",
per piani e per montagne e sopra l'onde.

E quando io mi ripenso i' non so donde
mi debba riposar gli stanchi piei,
sì mi menan girando i pensier miei
più forte assai che 'l vento non fa fronde.

I' non so per qual cielo o per qual fato,
o qual fortuna o qual destino in terra,
o per qual stella mi fosse ordinato
ch'io non dovessi mai uscir di guerra,
e povertà mi stesse sempre allato,
come fa, che da me mai non si sferra.

XXXI

Carissimi fratei, la forma oscura
di me misero teschio risguardate,
le mie bellezze son da me cascate,
son rimasto ombra di crudel figura.

Non men di voi fui già bella istatura:
e le mie membra son da me iscacciate
e dalli vermin sì son divorate,
di cui tutti saremo lor pastura.

Rigido peccatore, in me te specchia

e sappi come a me hai a tornare:
di bona armatura or ti coverchia.
Fal tosto, ché dubbioso è lo indugiare

.....
Chi seguita el mal fare,
la morte li conduce, e falli stretta
e si è più forte che d'arco saetta.

XXXII

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno
che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia, pronta e sicura,
passò il tartareo e poi 'l celeste regno,
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporale e spiritual lettura.

Fiorenza magna terra ebbi per madre,
anzi matregna, e io piatoso figlio,
grazia di lingue scellerate e ladre.

Ravenna fummi albergo nel mio esiglio:
e ella ha il corpo, l'alma ha il sommo Padre,
presso a cui invidia non vince consiglio.

XXXIII

Né morte, né amor, tempo, né stato,
né vostra crudeltà potrien far ch'io
altra donna metessi nel cor mio.

Negli anni primi di mia giovinezza,
come Amor volle, donna, vostro fui:
e poi mostrai d'altra aver vaghezza
per tor di noi il mormorar altrui,

donna, l'ho fatto, e giuro per colui,
le cui saette non curate un fio,
ch'altri di voi, di me non può dir mio.

XXXIV

Tant'è 'l soperchio de' miei duri affanni,
e si pungenti e gravi i dolor miei,

che dirlo non potrei
con cento lingue e con voce di ferro.
Fortuna verso me tutti i suo rei
proponimenti adempie, e tanti inganni
mi fa ne' teneri anni,
che stanco e vinto innanzi a le' m'atterro.

Qual cor di quercia o di macigno cerro
pure a un di tai colpi sarie 'ntero,
di que' che mille ciascun giorno i' sento?
Io non muoio, e non vivo, anzi fo stento:
questa vita non godo, e po' non spero
a riposo più intero
nell'altra vita andar per mie buon'opre.
Ma troppo ancor si copre,
gentil madonna, a vo' l'angoscia mia;
ond'io vo' che 'l mio dir più chiaro sia.

Po' che l'acerba e dura mia sventura
mi presentò dinnanzi al vostro aspetto,
quel giorno benedetto
che m'accozzò da prima a veder voi,
i' mi sentii tutto piagato il petto
d'una nuova ferita, e nuova arsura,
e 'ntenebrata e scura
d'amorosi pensier l'anima poi.

Il nome vostro con gli effetti suoi,
la condizione, e le fatiche appresso,
ch'i' vidi alle mie esser somiglianti,
non mi si sono partite po' davanti;
e altre cose, ov'io pensava spesso
a mio conforto stesso,
la mente fuggè, e pur qui su ricorre,
e non mi so disporre
quel ch'i' mi faccia; e tormentoso vivo
s'i' dormo, o vegghio, o canto, o leggo,
/ o scrivo.

Amor, che ne' vostri occhi stava armato
per saettar la semplice mia mente,
mi dié 'l colpo possente,

ond'io non credo ma' poter guarire.
 Io non me ne guardava certamente,
 fin ch'io sentii 'l mio cor tutto squadrato:
 e non aia pensato
 così nel primo assalto sbigottire.
 I' sentii dentro a me nuovo disire
 esser creato, e nuova signoria,
 che sospigne me stesso oltra mia voglia;
 e poi m'è giunta una incredibil doglia,
 d'un'aspra ingiuria e di gran villania,
 che la persona mia
 ha ricevuta contro ogni dovere,
 perciò a sostenere
 si spezzerebbe in questo doppio assalto
 un cuor non che di carne ma di smalto.

Ora a questi novelli aspri martiri
 pariami un refrigerio aver trovato,
 venendo spesso in lato,
 ov'io potea vedervi e non parere,
 siccome io era, d'amore infiammato;
 e' mie' cocenti e dubbiosi disiri,
 e' gravosi sospiri
 potevano uscir fuori a lor volere
 sotto coperta di cagion non vere,
 bontà di quella, che del nome mio
 è nominata, a cui io gran ben voglio.
 Or la mia nave ha percosso in iscoglio,
 e spezzata è la vela, e 'l vento rio
 mi soffia contro, ond'io
 non son contento mai ch'a mia cagione
 sì dura offensione
 ella abbi ricevuta a sì gran torto,
 ond'ella n'ha vergogna, e io son morto.

Quel vento alla mia nave m'ha percosso,
 che mi dovria dagli altri far sicuro,
 e come fermo muro
 l'altrui ingiurie a suo podere storre;
 però di gran tristizia mi sfiguro

di lagrime bagnando il volto e 'l dosso;
 e dovrei aver mosso
 col vento de' sospiri ogni gran torre.
 E veggio ben che 'nver la morte corre
 la misera mia vita senza fallo.
 Or, per soperchio, donde Amor m'abbatte,
 e per le 'ngiurie (po' che mi son fatte
 da cui io non potre' mai meritallo),
 madonna, in questo stallo
 io mi ritruovo sì d'angoscia pieno,
 e sdegno, che non meno
 che per gran rabbia le carni mi rodo
 chiamando morte a romper questo nodo.

Però, madonna mia, mi perdonate
 s'a troppa sicurtà vi paio scorso,
 ch'al mio dolor soccorso
 né rimedio ci trovo altro che 'l vostro.
 Vo' mi deste dapprima il duro morso,
 onde l'altre fatiche mi son nate,
 e sì moltiplicate
 che nol diria con lingua o con inchiostro.
 Ond'io se la mia piaga non dimostro
 al medico, che sa e può curarla,
 potrebbe diventar cosa mortale.
 Altro che 'l vostro aiuto non mi vale,
 altro che voi non potrebbe sanarla.
 Dunque se troppo parla
 la lingua, che dal cuor sospinta viene,
 a voi, donna, conviene
 aver per iscusate le parole,
 che son message del cuor che si duole.

[...]

Vittorio Amedeo Alfieri

Nascita: Asti, 16/01/1749

Decesso: Firenze, 08/10/1803



Discendente di una nobile famiglia piemontese è considerato il maggiore poeta tragico del Settecento Italiano. La sua vita fu piuttosto avventurosa, diretta conseguenza di un carattere tormentato che lo rese, in qualche modo, precursore delle inquietudini romantiche. Rimasto orfano di padre a meno di un anno, a nove anni entrò nella Reale Accademia di Torino con la prospettiva di intraprendere la carriera militare, ma insopportabile della rigida disciplina delle armi ne uscì nel 1766.

Viaggiò in lungo e in largo per l'Europa, frequentando le principali corti europee, ma rimase profondamente disgustato dagli ambienti cortigiani di Parigi, Vienna e Pietroburgo.

Tornato a Torino nel 1773, seguirono per lui anni di operoso isolamento e di lucido ripensamento su se stesso e sull'ambiente che lo

circondava. Di tale processo di crescita intellettuale e morale sono documento i “Giornali”, scritti per una prima parte in francese (anni 1774-75) e ripresi qualche tempo dopo in italiano (1777).

Tra il 1774 e il 1775 portò a compimento la tragedia «Antonio e Cleopatra», rappresentata a giugno di quello stesso anno a Palazzo Carignano. L’anno successivo si recò a Pisa e a Firenze per il primo dei suoi “viaggi letterari”, dove iniziò la stesura dell’«Antigone» e del «Don Garzia». Tornato in Toscana, conobbe a Siena colui che sarebbe diventato uno dei più grandi amici: il mercante Francesco Gori Gandellini. Questi influenzò notevolmente le scelte letterarie dell’Alfieri, convincendolo ad accostarsi alle opere di Niccolò Machiavelli. Da queste nuove ispirazioni nacquero «La congiura de’ Pazzi», il trattato «Della Tirannide», l’«Agamennone», l’«Oreste» e la «Virginia».

Nell’ottobre del 1777 conobbe la donna che lo legherà a sé per il resto della vita, e che definì come il “degnò amore”: la principessa Luisa di Stolberg-Gedern, contessa d’Albany, moglie di Carlo Edoardo Stuart, pretendente giacobita al trono di Gran Bretagna, e che divenne la dedicataria della maggior parte delle sue “Rime”. La prima



**«Vittorio Alfieri e la contessa d’Albany, F. X. Fabre».
Torino, Museo Civico di arte antica (1796).**

parte dell'opera fu pubblicata nel 1789, e vi incluse i componimenti scritti a partire dal 1776; progettò anche di pubblicarne una seconda parte che comprendesse i testi scritti fra il 1789 ed il 1799, ma non condusse mai in porto il progetto e la prima edizione completa delle «Rime» apparve postuma nel 1804.

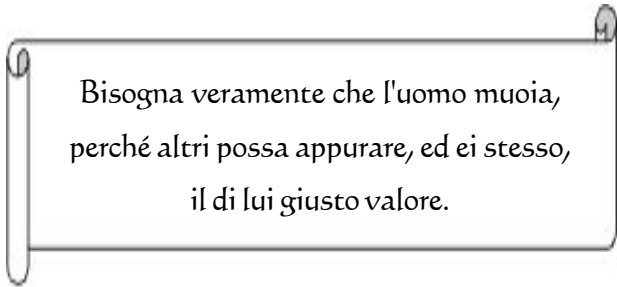
L'opera poetica è considerata fra le più significative del Settecento Italiano in cui emerge, con il massimo rilievo, la personalità dell'autore, con i suoi sdegni, i suoi conflitti interiori e col mondo, i suoi sentimenti appassionati; manca invece una figura femminile che, come Laura per Petrarca, ne costituisca il punto focale, anche se la lezione petrarchesca è costantemente presente.

In quello stesso 1777 nacque in lui l'idea di comporre un libro di «Satire», che dedicò allo studio approfondito di Giovenale e di altri classici latini. Passarono più di vent'anni affinché risultasse conclusa. La prima edizione a stampa fu del 1807 e si rivelò un attacco ai miti e ai pregiudizi del suo secolo.

La fama di Alfieri fu innanzitutto legata alle sue tragedie, in cui emersero i temi più tipici dello scrittore: centrale vi è il problema della libertà e del potere, dell'affermazione dell'individuo nei confronti dell'oppressione tirannica e delle leggi della politica. Tale tematica, tuttavia, si arricchisce progressivamente di una profonda e sofferta riflessione sulla vita umana, sui sentimenti più intimi, sulla società.

Negli ultimi anni della vita si dedicò alla composizione di sei commedie, della seconda parte della "Vita" e di traduzioni dal latino e dal greco.

L'8 ottobre del 1803, a soli 54 anni, morì a Firenze assistito da Luisa Stolberg.



Bisogna veramente che l'uomo muoia,
perché altri possa appurare, ed ei stesso,
il di lui giusto valore.

Alfieri, mi presento

Fu la mia vita anelito di indomita fierezza.
Sin dagli amari studi,
mi volli dire
ostinato allo spasimo.
Scrissi tragedie spiemontizzate,
sfrancesizzate - ed ero
David e Saul insieme:
chi condanna all'esilio, spesso,
se stesso fugge.
Vittorio, ma vittorie
mai non colsi:
fuggii l'aristocratico
me stesso; tentai Parigi.
Ma rimasto nobile d'animo
e d'intenti, riconobbi
il tiranno sotto il bonnet.
Composi il Misogallo, quindi la Vita,
quasi a testamento.
Amai d'amore ardente;
per eccesso di vita
tentai la morte; piansi,
in versi tormentati, gli amori
a me proibiti degli antichi.
Viaggiai l'Europa
vorticosamente,
vorticosamente caddi.
Corsi due stili,
due secoli,
due popoli.
Non fui altro che me: Vittorio Alfieri:
italo senza patria, poeta, libero.
E uomo.

Chiara Barbieri

RIME

PARTE PRIMA

Verba lyrae motura sonum connectere digner? - ORAZIO, *Epistola 2a, libro II.*

SONETTI

I

Volea gridar, fuggir volea, ma vinto
Da sovrumana forza, immobil stette
L'Idéo garzon fra le amorse strette
Di Giove augel tenacemente avvinto.

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
Le voci al core ha per timor ristrette;
Piange, ch'altro ei non puote; e s'è commette
Al rapitor, che indarno avria respinto.

Lieto il Dio della preda, all'aura i vanni
Rapidissimo spiega, e al ciel poggiando,
Dolci lascivi baci al giovin fura.

Garzon, che giova il pianto? a che
/ti affanni?

All'invida Giunon pungente cura
In ciel tu salì, e salirai tremando?

II

Braccia con braccia in feri nodi attorte,
Dansi co' larghi petti orribil urto;
E dagli occhi spirando entrambi morte,
Vuol darla Alcide a forza, Anteo di furto.

Usa ogni arte, ogni schermo, Anteo
/men forte;

Spinto è tre volte a terra, e tre n'è surto;
Ch'egli appena l'ha tocca, ella gli ha porte
Forze novelle ond'è il valor risurto.

Ma chi contr'Ercol basta? Ecco egli afferra
Lo astuto schermidor con man tenace,
E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, vieppiù lo serra;
Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
Per non risorger mai prosteso ei giace.

III

Avvicchiati, ignudi, e bocca a bocca
Soavemente inserta, in roseo letto
Giaccion Venere e Marte: oh qual diletto
Nel dar, nel render baci, a entrambi tocca!

Languida voluttà, dolcezza fiocca
Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
Marte esala sospir dall'igneo petto;
Quand'ecco rete insidiosa scocca:

Ecco apparir gli Dei, cui trae lo scabro
Vulcan, che altero del felice evento,
Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei; ride Vulcan, ma a stento:
Stretti i duo amanti in un, non muovon
/labro:
D'esser Marte ogni Nume ha in sè talento.

IV

Dov'è, dov'è quella mirabil fonte,
(Grida il più de' mariti) in cui l'aspetto
Vide Atteon cangiarsi, e a suo dispetto
Palpò l'onor della ramosa fronte?

Ahi quanti, oimè, quanti ne avvien
/ch'io conte

Primi d'onor, di senno, e d'intelletto;
Ch'a ogni costo avverar vonno il sospetto,
Paghi sol quando han visto appien lor onte!

Stolti! ch'ite cercando? e qual vi sprona
Matto desir di procacciar certezza
Di un mal, ch'è nullo, ove nol sa persona?

Lo stesso accade in femminil castezza,
Che in quella santa fè, cui Roma suona:
Il creder cieco genera salvezza.

V

Negra lucida chioma in trecce avvolta;
Greca fronte, sottili e brune ciglia;
Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
Cui morrò per aver visti una volta;

Bocca, ch'è d'ogni rosa or ora colta
 Più odorosa, più fresca, e più vermiglia;
 Voce, che amor, diletto, e meraviglia
 Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta;
 Riso, che al par gli uomini e i Numi bea;
 Eburneo sen, vita leggiadra e snella;
 Bianca morbida man, tornite braccia;
 Breve piè, di cui segue Amor la traccia;
 E di spoglie sì belle alma più bella:
 Mostrato ha il Cielo in voi quant'ei potea.

VI

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
 Donde nascoso Amor protervo scocca
 Strali d'oro; beato, oh, chi ti tocca!
 Beato, oh, chi ti vede errar disciolta!
 Deh, pur foss'io quell'uno! Ov'è più folta,
 Attuffarvi vorrei l'avidia bocca;
 E con furtivo ferro alcuna ciocca
 Sottrarne, indi serbar nell'oro involta.
 Pompa già non vorrei stolidi farne;
 Ma, per conforto al mio martir, sul cuore
 In vaga cifra un nome almo portarne.
 Conforto? ah! lasso! addoppieria il dolore:
 Che un pegno tolto invita altri a furarne;
 E a' furti miei si oppone alto rigore.

VII

Greca fronte nomar deggio, o divina,
 Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,
 Qual nembo suol cerchiar la mattutina
 Stella foriera di sereno giorno?
 Greca, dich'io per certo, e peregrina,
 Se miro al suo gentil dolce contorno:
 Ma, se all'alto splendor, cui l'occhio inchina,
 Ch'ella è celeste cosa a dir pur torno.
 So che l'egregio Apelle, e Fidia industrie
 A Giuno, a Palla, a Cinzia, a Citerea

Davan fronte simil; ma in mortal veste.
 So che tal fronte ancora Elena avea.
 Paride sol potria, giudice illustre,
 Questa a dritto appellar greca, o celeste.

VIII

Occhi, di voi direi cose non dette;
 Che il render ben per mal mi piacque
 / ogn'ora:
 E, benchè nuovo in Pindo, a me pur fora
 Dato forse il cantarne in rime elette:
 Ma le ardenti mortifere saette,
 Cui ben mille avventate in men d'un'ora,
 Tal m'han piagato, che convien ch'io mora,
 A voler dir di voi laudi perfette.
 Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio;
 Fiso vorrei... ma qual tant'alto aspira
 Sguardo mortal; mirar fiso nel Sole?
 Benigni almen più alquanto... Ma, nol vuole
 Quella crudel, che a danno altrui vi gira...
 Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

IX

Qual, qual sì fresca profumata rosa
 Di questa bocca al paragon si vide?
 Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
 E dice: È bella più che insidiosa.
 Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
 S'ella pur dolce parla, o dolce ride;
 Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
 O negando, o tacendo, in sè ritrosa.
 E non son queste insidie? altre più dotte
 Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
 Che tutto or pien di stizza il ver contendì?
 Ma, so; baci involarne anco pretendi,
 Tristo; e ti duole il non ne aver trastullo,
 Qual già di Psiche, per la intera notte.

X

Sonora voce, che soave fende
L'aura, onde intorno intorno amor rimbomba;
Voce, che ai cor più duri anco discende,
Ma nei gentili addentro forte piomba:

Tua possanza tant'oltre in me si estende,
Che s'io giacessi arida polve in tomba,
Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
Più varresti, che l'alta ultima tromba.

Ma mi lusingo in vano: allor ch'io vinto
Dall'amoroso fero mio martiro

Avvolgerommi in gelid'urna estinto,

Da quelle dolci labra che t'apriro
Il varco un dì, neppur si udrà distinto
Uscir, non che il tuo suono, un sol sospiro.

XI

Avorio, latte, giglio, o qual più bianca
Cosa agguagliar, non che avanzar, potria
Il candor del bel petto, in cui la mia
Vista non è pur mai sazia, nè stanca?

Quel che con vago errore, a destra,
/ a manca,

Cadente manto apre ai desir la via,
Spesso di sè benigno almen mi sia,
Che il suo cader l'egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
Manto, che premi il delicato petto,
Per cui, lasso, qual neve al Sol mi sfaccio!

A te serrarlo d'ogni intorno lice,
E un tanto ben goderti in te ristretto;
A te quant'altre mai cose ch'io taccio!

XII

Impresse alfin le ardenti labbia, impresse
Ho sulle ignude mani: or sì, che lena
Ripiglio al canto; or ch'io mi specchio in esse,
Or che il fuoco m'è scorso entro ogni vena.

Man, v'ascondete già? Se a voi piacesse
Mostrarvi alquanto ancor; vi ho viste

/ appena;

Siate fin ch'io v'ho pinte a me concesse,
Poi, s'io vi pingo mal, ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette,
La morbida sottil bianca manina,
Le alabastrine dita agili schiette,

E quelle, ove la man con lor confina,
Vago nido d'amor dolci pozzette,
Se crudo il guanto a danno mio s'ostina?

XIII

Breve leggiadro piè, che snello snello
Corri, e m'involi le bramate forme;
Non è solo a seguir tue rapid'orme
Delle amabili Grazie il bel drappello:

Amor ti segue anch'ei con suo flagello,
E di condurti in ceppi infra le torme
De' tanti che i suoi passi hanno per norme,
So che altero si vanta il cattivello.

Fuggi, fuggi, se il puoi: ma l'ali ha preste,
E giungeratti Amore; indi mostrarti
Forse ignudo vorrà, quasi a trofeo.

Oh vista, in cui già già tutto mi beo!
Sarà ben altro allor, che un po' mirarti
Lieve lieve spuntar fuor della veste.

XIV

D'ozio, e di vino, e di vivande pieno,
Tra donne e cavalieri a mensa assiso
Stassi Fra Ciacco con lo grifo intriso,
Tutto aggraziato, amorosetto, ameno.

Sorto un brindisi a fare, adocchia il seno
Di quella ond'ei si sente il cuor conquiso;
Poi su la sedia il posterior suo viso
Crede adagiar, ma batte il rio terreno.

Tanto l'impeto fu, sì sconcio il peso,

Che all'aria andar le zampe, i panni in testa,
E di sua Reverenza il meglio apparse.

Tal vediam nella polve in lieta festa
Un possente asinon di foja acceso,
Per far pompa di membra, rotolarsene.

XV

Casta e bella del par, nè pur parole
Udir volea d'amor, Leda ritrosa:
Il gran Giove respinto ha disdegnosa;
Giove, che mai ripulse aver non suole.

Tu soffri, Amor, che ai dardi tuoi s'invole
Costei, pel gran rifiuto baldanzosa?
Tu il soffri? e fia che in core abbia mai posa
Chi a cotanto amator darsi non vuole?

Già per un cigno Leda, ecco si strugge;
Con man lo palpa, e liscia ed accarezza:
Sel reca in grembo; e se lo stringe al seno.

Col rostro il bianco augel baci ne sugge;
Ella nuota in un mar d'ampia dolcezza.
Ride Amor; Giove è il cigno, e il sen

/ le ha pieno.

XVI

Vuota insalubre region, che stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio codardo e insanguinato:

Prepotente, e non libero senato
Di vil, astuti in lucid'ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:

Città, non cittadini; augusti tempj,
Religion non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:

Chiavi, che compre un di schiudeano agli empj
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh! se' tu Roma o d'ogni vizio il seggio?

XVII

Parte di noi, sì mal da noi compresa,
Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio:
S'io chieggo: E che vuoi dir? tace anco
/ il saggio;

Che il dar ragion saria ben altra impresa.

Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
Stolti, oh quei, che spiegare ebber coraggio?
Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!

Veder toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto e, non più, ne diè Natura avara;
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.

Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Nè fu convinto mai l'umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

XVIII

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.

Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond'io d'angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.

Morte, a troncar l'obbrobriosa vita,
Che in ceppi io traggo, io di servir non
/ degno,

Che indugj omai, se il tuo indugiar m'irrita?

Sottrammì ai re, cui sol dà orgoglio, e regno,
Viltà dei più, ch' a inferocir gl'inventa,
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

XIX

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,

Per breve istante a balenar più lenti.

Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond'io più ardita
Mia vista innalzi, e come Amor m'invita,
Lei con mie rime di ritrarre io tenti.

Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
Gli atti non ho del suo celeste viso.

Ah, che a tropp'alta impresa io m'era accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch'oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

XX

S'io t'amo? oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri
Ver me tue luci, ove alti sensi apprendo?

S'io t'amo? E il chiedi? e nol dich'io
/ tacendo?

E non tel dicon miei lunghi sospiri;
E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?

E non tel dice ad ogni istante il pianto,
Cui di speranza e di temenza misto,
Versare a un tempo, e raffrenare io bramo?

Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
Sola tel tace, perchè il cor s'è avvisto,
Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti: Io
t'amo.

XXI

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
Gira dunque ver me pietosi un poco;
Tua parte prendi del mio immenso foco,
O in me saetta men pungenti dardi.

Deh come dolce amorosetta guardi!
Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
L'alma già già non trova in me più loco:

Or via, se m'ami, a m'aitar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
Le tue negre pupille umide farsi;
Nè par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
Dicalo il labro alfin; ond'io poi gridi:
Felice il dì ch'io venni, e vidi, ed arsi.

XXII

Adulto appena, alla festiva reggia
M'appresentai dell'immortale arciero;
E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
Mercè il gran Dio che il mondo signoreggia.

Quindi, negli anni in cui più l'uom
/ vaneggia,

Feci mio dolce ed unico pensiero
Altra beltà dall'occhio ardente e nero:
Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
Nol volle Amore; e mi additò costei,
Che negro ardente ha l'occhio, ed auro il crine.
Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
Più che il bel volto, le virtù divine,
Ch'io per bearti ho tutte accolte in lei.

XXIII

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
Che quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò ch'ora apprendo
/ in questo

Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
S'io chieggo a me: che fui? muto mi resto.

Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
Io, che a mirarti, oimè! sì tardi arrivo;
E, giunto in tempo, altr'uom già forse io fora.

Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
Ora incomincio e ardisco dir, ch'io vivo.

XXIV

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
Deh, come pinte al vivo. Ecco il vermiglio
Labro, il negr'occhio, il sen che vince il giglio,
D'ogni alto mio pensier le amate norme.

Meco la viva immago e veglia, e dorme;
Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio,
Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.

Poi le favello; e in suo tenor mi pare
Ch'ella m'intenda, e mi sorrida, e dica:
Di figger baci in me non ti saziare;

Mercè n'avrai dalla tua dolce amica;
Ch'ella quant'io n'ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

XXV

Ah! tu non odi il sospirar profondo,
Il parlar rotto, i flebili lamenti,
Onde avviammi che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch'io 'l petto inondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai; che il Sole almo dal cielo
Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martir, che me consuma e strugge,
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
Che al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

[...]

VERSI D'ALTRO METRO

CANZONE

Le gravi e dolci cure
Che fra timore e spene
A vicenda han diviso il viver mio,
Perchè provare, e non narrar poss'io?
Pur l'amorose pene
Sono a soffrir men dure,
Se in qualche modo di sfogarle avviene:
Nè a ciò bastante è il pianto, ancor che un rio
N'esca tuttora dagli occhi dogliosi.
Portar più a lungo ascosi
I miei martir quindi non vo'... Ma in voce
Come li narro a lei, se a lei dappresso
Vien meno il dire?... Or, se il tacer mi nuoce
Ed accenti formar non mi è concesso,
Parli dunque la penna,
Che, s'ella il duol non spiega, almeno
/ lo accenna.

Luce degli occhi miei,
Oh quanto breve è il lampo
Onde il cor tenebroso a me rischiari!
Oh come fuggon ratti e tornan rari
Quegli istanti, onde scampo
Trovo ai tormenti rei
Del vivo fuoco di cui tutto avvampo!
Pochi dolci momenti, oh quanto amari
Parer mi fate e lunghi i giorni interi,
Che in funesti pensieri
Da lei lontan poi trapassare io deggio!
Tornare, è ver, ma oh come tarde e lente
Tornar le veglie sospirate io veggio!
Fossi almen d'ogni angoscia allora esente;
Che l'ombre assai men greve
Mi parria l'aspettar, e il di più breve!
Ma (oh debile conforto
Al mio desire immenso!)

Che ottengo allor, se non di furto un guardo?
 Che poss'io dir, se non di furto: Io ardo?...
 Forse puoi ciò ch'io penso
 Legger nel viso smorto,
 Nel cupid'occhio al rimirarti intenso.
 Ma un cor piagato d'amoroso dardo
 Non si appaga di poco: e un nulla io chiamo
 A lato a quel ch'io bramo,
 Il poter dirti mille volte il giorno
 Ch'io sol per te l'aura vital respiro.
 Qual fia dunque il mio stato, or che d'intorno
 Cinta da tanti esplorator ti miro?
 Or che non pure i detti,
 Ma deggio anche i sospir tener ristretti?
 È ver, poco mi pare,
 Quand'io ti siedo a lato,
 Il sogguardarti coll'occhio tremante:
 Quando, benchè nel cuor fervido amante,
 Sotto aspetto gelato
 Mi ti debbo mostrare:
 Ma da te sono appena allontanato,
 Che dolce io chiamo e benedetto istante
 E sol felice, e sol cagion di vita,
 Quello in cui la gradita
 Vista di quanto bene al mondo io m'abbia,
 Non vien ritolta ai languidi miei lumi.
 Oh quant'ore di duolo in pianto, in rabbia
 Trapasso io poi! fin che non piace ai Numi
 Di ricondur quell'ora,
 Ch'io non so ben se m'ange o mi ristora.
 Se vita è un breve sogno,
 Quella menoma parte
 Ch'io ne traggo al tuo fianco sospirando,
 Come appellarla io deggia, or vo pensando.
 Tempo, che or l'ali ad arte
 Raccogli oltre il bisogno,
 Or le hai rapide troppo ad involarte
 Per poi lasciarmi di me stesso in bando,

Men che un sogno or mi sembri, or più
 ch'eterno.
 Più in tal pensier m'interno,
 Più vaneggiar pel rio dolor mi sento:
 Nè il duol però mi grava... Oimè che voglio?
 Del cor la pace? Ah! no: saria tormento
 Maggiore assai di quello ond'io mi doglio.
 Non rifiuto l'amaro;
 Sol vorrei fosse il dolce un po' men raro.
 Canzone, un sol pensiero in troppe rime,
 Tuo dire esprime; - io 'l veggo:
 Ma, se a lei tu non spiacci, altro non chieggo.

ANACREONTICA

In che ti offesi, o placido
 Sonno, fratel di morte;
 Che le palpébre a premere
 Non riedi al buon consorte?
 Gli occhi antichi suoi tremuli
 Eran già il tuo soggiorno;
 E appena appena or veggjoti
 Volare a lor d'intorno?
 Il figlio almo di Venere
 Cangi il suo seggio ognora;
 Ch'ei ratto ha il volo e fervido,
 E tutto fa in brev'ora:
 Ma tu, che hai gravi ed umide
 Di vapor stigio l'ali,
 A ferma stanza eleggiti
 Membra caduche e frali.
 Tu il Nume sei de' languidi
 Vecchi cadenti sposi;
 Tu puoi solo deludere
 I dubbi lor gelosi.
 Qual hai più augusto tempio
 Che i lor gelati petti?
 Deh! torna; posa; ed occupa
 Tutti i senili affetti. -

Felice me! propizio
 Par che mi ascolti il Nume.
 Vacilla il capo debile;
 Reggersi invan presume:
 Sul petto il mento labile
 Ecco cade, e ricade:
 In braccio al sonno giacesi
 Già la canuta etade.
 Amor, vincemmo. Io cupido
 Volgo a mia donna il guardo;
 Aggiunger esca impavido
 Già posso al fuoco ond'ardo.
 Già dai begli occhi fulgidi,
 Negri, amorosi, ardenti,
 Bere il velen piacevole
 Io posso a sorsi lenti:
 E già sento, che tacito
 Serpeggia entro ogni vena;
 Nè il labro oso disciogliere,
 Cotanto l'alma ho piena...
 Ma, oimè! che veggio? ei svegliasi?
 Appena era sopito:
 E a terra io deggio affiggere
 L'occhio, che so? fu ardito? -
 Sonno, così deridere
 Ti giova i preghi miei?
 O Nume inesorabile,
 Ultimo fra gli Dei.
 A te, maligno ed invido
 Nemico degli amanti,
 D'amor non meno incognite
 Le gioje son, che i pianti.
 Qual Ninfa mai, qual Driade,
 Pigro, di te si accese?
 De' tuoi verdi anni narraci,
 Narraci l'alte imprese.
 Or, quei che tu conoscere
 Furti d'amor non puoi,

Ardire hai di contendere
 Oggi, tu stolto, a noi?
 Ben io saprò men rigido
 Nume invocar, più degno;
 Cui cielo, e terra, e pelago
 Teme, e di Pluto il regno.
 Amor, che d'Argo chiudere
 I cento occhi potresti,
 Duo soli, e assai men vigili,
 Ne chiudi; e non fian desti.

CANZONE

Parla una madre

Ch'io ponga al duolo tregua?
 Ch'io rassereni il ciglio?
 Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio;
 Nè di madre l'amore
 Voi conosceste mai! Non si dilegua
 D'orba madre il dolore,
 Cui dolor nullo adegua.
 Rasciugar non vo' il pianto
 Dagli occhi miei, se tanto
 Dir non mi ardisce un'altra genitrice
 Al par di me infelice.
 Deh! per pietà lasciate,
 Che tanto e tanto io pianga,
 Che col mio figlio in tomba anch'io rimanga.
 Ma, se qualche sollievo
 Darmi or vi piace, meco lagrimate:
 Altro non ne ricevo...
 Ovver di lui parlate.
 Esca aggiungete ad esca:
 Fate ch'ei più m'increzca.
 Il duol di ch'io mi pasco, in cui sol vivo,
 Per voi sia in me più vivo.
 Ditemi ch'ei vezzoso,
 Di mille grazie adorno,
 Pargoleggiando alla sua madre intorno,

Sol beata la fea.
 Unica speme al padre, or lagrimoso,
 Dite com'ei crescea
 D'indole generoso.
 Dite... Che più? m'avveggo
 Che al vostro dir non reggo...
 Pietosi adunque al mio martir tacete...
 E in un con me piangete.

CAPITOLO

A Francesco Gori Gandellini

Checco mio, pazienza: i' t'ho da dire
 Su le mie bestie, che ti do in consegna,
 Cose più forse che non puoi tu udire.
 Ma pur, perchè tu sane le mantegna,
 E l'impresa riesca a lieto fine,
 Or d'eseguirle in quanto puoi t'ingegna.
 Frontino è un tal monello, a cui piccine
 Convien le parti far di fieno e biada:
 Ch'ei mangeria a suo senno sei decine.
 Ciò dico affin ch'ei presto a mal non vada,
 E disperda quel corpo smisurato,
 Che il rende tristo in stalla e pigro in strada.
 E, perchè sol la coda hangli tagliato,
 Ti prego di badar che alle giumente
 Non sia mai, nè un istante, posto a lato.
 Casto è finora, e non ne sa niente;
 Ma natura fa presto ad insegnare;
 E il sa chi del collegio ha i fatti in mente.
 Frontin tra tutti è il sol che cavalcare
 Anco potresti senza alcun periglio;
 Onde il farai, se a te pur piace o pare.
 Giannino, che ha un coraggio di coniglio,
 Ci sta con sue gambucce spenzolate:
 Ci porrebbe ogni padre il proprio figlio.
 Corvo, destrier di somma agilitate,
 Dal viaggio non ha ben tondo il fianco
 E a lui fia nimicissima la state:

Non gli venga mai l'acqua innanzi manco;
 Ch'ei riavrassi al mio ritorno (spero)
 Non cavalcando passeggiando in branco.
 Baiardo, umano, agevole, sincero,
 Bene aggiustati i ferri abbia davanti,
 Perchè ai nodelli in dentro il pel sia intero.
 Del resto è sano più di tutti quanti;
 E saria ben cavallo paladino,
 S'io mi fossi un dei cavalieri erranti.
 Rondello pecca anch'ei dove Frontino:
 Ma, in ber più che in mangiare intemperante,
 Abbeverar si vuol coll'orcioolino.
 Egli è giovine, vispo, saltellante;
 Non è da cavalcar da alcun di voi,
 Che al ventre vi afferrate con le piante:
 E, veramente da moderni eroi
 Ci state quasi foste alla predella,
 Staffeggiando, spremendo, e gridando: Ohi!
 Ma Fido, il buon corsiero, a sè mi appella
 E vuol che in dir di lui sia più lunghetto;
 Perchè nostra amistade è men novella.
 Questo è l'ardente mansueto e schietto,
 Che il dolce peso della donna mia
 Portò, pien di baldanza e d'intelletto.
 Nè mai cura di lui soverchia fia;
 Ciò tanto or più, ch'ei del novel drappello
 Par con certa ragion geloso sia.
 Fido mio, già non sei di lor men bello,
 Perch'essi un po' ti avanzino di mole:
 Nessuno ha pari al tuo vago il mantello;
 Ch'oro tu sei quando t'irraggia il Sole;
 Nè un più bel falbo non ho visto mai.
 Ma, senza ch'io più faccia qui parole,
 Già ben cinque anni accompagnato mi hai
 E portato di me la miglior parte:
 Quindi il mio più gradito ognor sarai.
 Nel Fido, o Checco, hai da impiegare
 / ogn'arte,

Perch'ei del dritto piè ritorni sano;
Chè picciol mal da sanità il diparte.

Col sambuco farai, che fresco e piano
Riabbia il nervo: indi il nitrato agresto
Gliel guarirà, col passeggiar pian piano.

Nè creder ciancie mai di quello o questo,
Nè molto meno all'asin manescalco,
Quanto il medico all'uomo, a lor funesto.

Sole è un raro animal: quand'io il cavallo,
Veramente mi par d'esser gran cosa;
Quasi Alessandro del Granico al valco.

Tanta è beltà superba e maestosa,
Tal leggerezza in così late membra,
Tanta in aspetto uman vista animosa,

Che a voler tutto dir, favola sembra.
Era questo il destrier di Curzio audace,
Il cui nome la storia non rimembra;

Ed ha gran torto; chè desio verace
Di acquistar fama al suo signor lo spinse
Là dove ogni altro sprone era fallace.

Spesso in battaglia è il palafren che vinse,
Giungendo ardire a chi premeagli il dorso,
Sì che a far maraviglie lo costrinse.

Così a Sole convien ch'io freni il corso,
Perchè alle voglie sue fervide ed alte
Pone il mio secol vile un duro morso.

Pazienza è mestier che il cor mi smalte;
Che, se il fero corsier al far m'inspira,
Mia stella vuol ch'io gli altrui fatti esalte. -

Ma fuor di stalla mi ha tirato l'ira;
Mentre tutti al presepio or ci condanna
Quel poter contro cui nullo si adira.

Torno a Sole; di cui molto mi affanna
Quella gamba di dreto così grossa,
Che un cotal po' pur sua bellezza appanna;

Non sua bontà; ch'ei con la stessa possa
E sale, e scende, e trotta, e salta, e corre;
Anzi più l'affatica, e meno ingrossa.

Ma spero che tal macchia abbiangli a tórre
Otto o dieci spalmate dell'unguento
Che l'ossa infino alle midolle scorre.

Il mal vien presto, e se ne va poi lento:
E' ci vuol flemma; e, de' due giorni l'uno,
Dare a Giannin questo divertimento.

Ei porrà il guanto, se lo osserva alcuno;
Ma, s'egli è sol, potrà far anche senza:
Dei due può far non ne guarisca niuno?

Finchè dura il fregare, abbi avvertenza
Che fredd'acqua la parte mai non tocchi:
Del resto lascia far la provvidenza.

Fin qui il mio chiacchierar par
/ che trabocchi

D'un discreto ricordo un po' i confini:
Ma questi sei destrier sono i miei occhi.

Ora a fretta, con pochi versuccini,
Dei be' nove castagni disbrigarmi
Spero, e di noja trarre il Gandellini.

Dal mio tema non vo' più dilungarmi:
E in prova io ti vo' dir ch'egli è gran danno
Che non usin più carri in fatti d'armi;

Ch'io certo arrecherei mortale affanno
A chi tentasse all'accoppiata foga
Di questi miei por fren con forza o inganno.

Leone, a chi il primato ben si arroga,
È quell'altero, non stellato in fronte,
Che con Toro a timon sempre si aggioga.

Sani entrambi: ma Toro avrà più pronte
L'ali, se togli a lui d'inutil carne
Libbre assai che in Leon fien meglio

/ impronte.

Brillante anch'ei potrà molte acquistarne,
Senza che all'alta mole sua disdica:
Ma non saprei da qual degli altri trarne.

Bell'Aria è il suo fratel che ha tanto amica
Dell'uom la faccia; e in sue fattezze grosse
"Sono un minchion", par veramente ei dica.

Nessun mai crederia che costui fosse
Un bambolone di quattr'anni appena,
Tai smisurate gigantesche ha l'osse.

D'ogni cibo a costui parte strapiena:
E beva, e mangi, e ben quadrato cresca;
Ch'ei pagherà poscia in sudor l'avena.

A Favorito anco è mestier molt'esca:
Questi è solo, e il calesse è il carro suo;
Bench'io talvolta ai maggior quattro il mesca.

Son Gentile ed Ardente un solo in duo;
Sì ben fattini ed appajati sono,
Che dirian duo padroni: È il mio o il tuo?

A Gentile finora io ben perdono,
Ch'ei pur talvolta del tirar fa niego:
Non è malizia; e a giovinezza il dono.

Ai piè d'Ardente assai badar ti prego,
Ch'ei davanti non ha l'ugna ben salda.
Ponvi dentro, s'ei duolsi, aceto e sego.

Ecco l'ultima coppia, e la più calda;
Sincero e Docil, cui la bianca striscia
Segna la faccia amabilmente balda.

Vorrei tornasse a Docile ben liscia
La gamba ov'ebbe mal sì crudo e lungo:
Vedestil tu com'ora al carro ei sguiscia?

Guarito è ormai: ma, quasi mezzo un fungo,
Un callucciaccio gli riman sul nerbo:
Se non cresce, si lasci infin ch'io giungo;

Che a provarci l'unguento mi riserbo:
Ma, se la gamba umor novello insacca,
Si rifaccia quel bagno al naso acerbo,

Zolfo, allume, ed orina, ma di vacca:
Giannin, già cuoco, il fa; ch'or di cucina,
Mercè i cavalli, non ne sa più un'acca.

Ecco, dell'una e mezza mia decina
Ti ho detto a parte a parte ogni magagna,
E data, com'io so, la medicina.

Se il Bianchi od altro nostro ti accompagna
In stalla, ivi a lor leggi il foglio mio,

Che non ben dal letame si scompagna:
Ma, s'ei rider vi fa, ben l'ho scritt'io.

STANZE

Dimmi, Amore, colei che in roseo letto
Vezzosa altera giace, è donna, o Diva?
Agli atti, al volto, al prepotente aspetto,
Di Venere mi par la immagin viva;
Ma nel mirar quel dotto stuolo eletto,
Cui fa grazia di sè, d'ogni altri schiva,
Per fermo (io dico in me) Minerva è quella;
Minerva a te, Cupido, ognor rubella.

Per man mi prende Amore, e non risponde:
E appressandosi lento all'alto toro,
Me spinge innanzi a forza, ed ei si asconde:
Io tremante mi arresto, e mi scoloro.
Tu tremi (il Dio mi dice) e n'hai ben d'onde;
Che sa piagar costei, non dar ristoro:
Ma, veggiam di qual ferro ell'abbia scudo
Contro il mio saettar possente e crudo.

Lei non visti miriamo. Ecco, che in mano
D'ampio volume ella si arreca il pondo:
Leggon gli occhi; lo spirito è già lontano:
Nè vuol veder del primo foglio il fondo;
Nè saper, se nel pieno, oppur nel vano,
Immobil stia, si aggiri, o libri il mondo;
Pria che il ciglio si chiuda, il libro serra:
Altri ne piglia, altri ne scaglia a terra.

Un le vien preso al fin, che i sensi tutti
A un tratto par che in lei richiami e desti;
Gli occhi, finor languidi immoti asciutti,
Soavemente a lagrimar son presti.
Chi fu, chi fu cagion de' dolci lutti?
Casi acerbi d'amor forse leggesti?
Ride Cupido allor di quella altera;
E dice a me: scrivi d'amore, e spera.

Spero, sì, spero di ritrarre in carte
Quel che avvampar mi sento ardor nel seno:

Spero sull'aureo letto anch'io far parte
 De' tanti libri onde è coperto appieno;
 Spero raccor le lagrime sparte,
 E far forza al bel ciglio almo sereno...
 E forse, un di pentita, anco dirai,
 D'amor leggendo: Ahi lassa! io non amai.

STANZE

O dolce mio pensier, sola mia cura,
 Per cui soffrire ogni più rio tormento,
 E perfìn morte io stimerei ventura;
 Per cui più grato ho il sospirare al vento,
 Che ad altra in braccio l'amorosa arsura
 Temprar, qual suole ogni amator contento:
 Deh! tu pietosa ascolta i detti miei.
 Sallo Amor, se sian veri, e il san gli Dei.

Il mio tener per te, donna, a te spiace?
 Ma, poss'io, non temendo, amar davvero?
 "A tutte voglie d'un vecchio rapace"

Inquieto villan maligno e fero,
 Candidetta colomba esposta giace,
 Nè da sue inique man ritrarla io spero:
 Tale è pur troppo il tuo dolente stato;
 Degg'io vederlo, e non parer turbato?

Fresca vermiglia mattutina rosa,
 Dal suo cespo felice or dianzi tolta,
 Che l'aria fa di sè tutta odorosa,
 E beata la mano che l'ha colta;
 Chi può non pianger, nel vederla ascosa
 Entro a rio lezzo fetido sepolta?

Chi può veder così d'amore il regno
 Sconvolto tutto, e rattener suo sdegno?

Eppur (nuovo d'amor miracol strano)
 Io d'ira pien, l'ira raffreno in petto,
 E piacevol mi mostro in volto umano
 Del tuo tiranno all'abborrito aspetto:
 Mentre, s'io udissi il mio trasporto insano,
 Sapia ben ei qual chiudo in seno affetto;

Ei, con suo danno, al paragon vedria,
 Qual di noi degno di ottenerti sia.

Ma, poichè a far tuoi di meno infelici
 Giova ch'io soffra e taccia, abbiti in dono
 Quanti moti potran le Furie ultrici
 Destarmi in cor, dove han perpetuo trono;
 Dove, di nuove pene aspre inventrici,
 Di e notte intente a tormentarmi sono.

Io soffrirò, tacendo; e, pria che dire,
 Tu mi vedrai di rabbia e duol morire.

Ma, non ti do del non temer parola:
 Solo in pensar, che preda sei di un vile,
 Cui tua beltade ed innocenza sola
 Oppur tu puoi con pazienza umile,
 Parni ch'uom v'abbia ognor, che in su la gola
 Minaccioso mi tenga ignudo stile.
 Nè mai per me tanto tremar poss'io,
 Quanto in pensare a un tuo destin sì rio.

[...]

LE SATIRE

PARTE PRIMA

*Verba lyrae motura sonum connectere
 digner?* - ORAZIO, *Epistola 2a, libro II.*

SONETTI

I

Volea gridar, fuggir volea, ma vinto
 Da sovrumana forza, immobil stette
 L'Idéo garzon fra le amorose strette
 Di Giove augel tenacemente avvinto.

Tutto è nel viso di pietà dipinto;
 Le voci al core ha per timor ristrette;
 Piange, ch'altro ei non puote; e sè commette
 Al rapitor, che indarno avria respinto.

Lieto il Dio della preda, all'aura i vanni
 Rapidissimo spiega, e al ciel poggiando,
 Dolci lascivi baci al giovin fura.
 Garzon, che giova il pianto? a che ti affanni?
 All'invida Giunon pungente cura
 In ciel tu sali, e salirai tremando?

II

Braccia con braccia in ferì nodi attorte,
 Dansi co' larghi petti orribil urto;
 E dagli occhi spirando entrambi morte,
 Vuol darla Alcide a forza, Anteo di furto.
 Usa ogni arte, ogni schermo, Anteo men forte;
 Spinto è tre volte a terra, e tre n'è surto;
 Ch'egli appena l'ha tocca, ella gli ha porte
 Forze novelle ond'è il valor risurto.

Ma chi contr'Ercol basta? Ecco egli afferra
 Lo astuto schermidor con man tenace,
 E dalla terra madre alto lo spicca:

Quanto ei si sbatte più, viepiù lo serra;
 Quindi al suol lo stramazza, e vel conficca:
 Per non risorger mai prosteso ei giace.

III

Avvicchiati, ignudi, e bocca a bocca
 Soavemente inserta, in roseo letto
 Giaccion Venere e Marte: oh qual diletto
 Nel dar, nel render baci, a entrambi tocca!

Languida voluttà, dolcezza fiocca
 Dal di lei ciglio tremulo umidetto;
 Marte esala sospir dall'igneo petto;
 Quand'ecco rete insidiosa scocca:

Ecco apparir gli Dei, cui trae lo scabro
 Vulcan, che altero del felice evento,
 Mostra di sue vergogne essere il fabro.

Ridon gli Dei; ride Vulcan, ma a stento:
 Stretti i duo amanti in un, non muovon labro:
 D'esser Marte ogni Nume ha in sè talento.

IV

Dov'è, dov'è quella mirabil fonte,
 (Grida il più de' mariti) in cui l'aspetto
 Vide Atteon cangiarsi, e a suo dispetto
 Palpò l'onor della ramosa fronte?

Ahi quanti, oimè, quanti ne avvien ch'io
 / conte

Primi d'onor, di senno, e d'intelletto;
 Ch'a ogni costo averrar vonno il sospetto,
 Pagni sol quando han visto appien lor onte!

Stolti! ch'ite cercando? e qual vi sprona
 Matto desir di procacciar certezza
 Di un mal, ch'è nullo, ove nol sa persona?

Lo stesso accade in femminil castezza,
 Che in quella santa fè, cui Roma suona:
 Il creder cieco genera salvezza.

V

Negra lucida chioma in trecce avvolta;
 Greca fronte, sottili e brune ciglia;
 Occhi, per cui nessuna a lei somiglia,
 Cui morirò per aver visti una volta;

Bocca, ch'è d'ogni rosa or ora colta
 Più odorosa, più fresca, e più vermiglia;
 Voce, che amor, diletto, e meraviglia
 Infonde e imprime in cor di chi l'ascolta;

Riso, che al par gli uomini e i Numi bea;
 Eburneo sen, vita leggiadra e snella;
 Bianca morbida man, tornite braccia;

Breve piè, di cui segue Amor la traccia;
 E di spoglie sì belle alma più bella:
 Mostrato ha il Cielo in voi quant'ei potea.

VI

Negra lucida chioma in trecce avvolta,
 Donde nascoso Amor protervo scocca
 Strali d'oro; beato, oh, chi ti tocca!
 Beato, oh, chi ti vede errar disciolta!

Deh, pur foss'io quell'uno! Ov'è più folta,
Attuffarvi vorrei l'avidà bocca;
E con furtivo ferro alcuna ciocca
Sottrarne, indi serbar nell'oro involta.

Pompa già non vorrei stolidà farne;
Ma, per conforto al mio martir, sul cuore
In vaga cifra un nome almo portarne.

Conforto? ah! lasso! addoppierà il dolore:
Che un pegno tolto invita altri a furarne;
E a' furti miei si oppone alto rigore.

VII

Greca fronte nomar deggio, o divina,
Quella, cui negro il crin serpeggia intorno,
Qual nembo suol cerchiar la mattutina
Stella foriera di sereno giorno?

Greca, dich'io per certo, e peregrina,
Se miro al suo gentil dolce contorno:
Ma, se all'alto splendor, cui l'occhio inchina,
Ch'ella è celeste cosa a dir pur torno.

So che l'egregio Apelle, e Fidia industrie
A Giuno, a Palla, a Cinzia, a Citerea
Davan fronte simil; ma in mortal veste.

So che tal fronte ancora Elena avea.
Paride sol potria, giudice illustre,
Questa a dritto appellar greca, o celeste.

VIII

Occhi, di voi direi cose non dette;
Che il render ben per mal mi piacque
/ ogn'ora:

E, benchè nuovo in Pindo, a me pur fora
Dato forse il cantarne in rime elette:

Ma le ardenti mortifere saette,
Cui ben mille avventate in men d'un'ora,
Tal m'han piagato, che convien ch'io mora,
A voler dir di voi laudi perfette.

Spesso, è ver, ma di furto ognor vi veggio;

Fiso vorrei... ma qual tant'alto aspira
Sguardo mortal; mirar fiso nel Sole?

Benigni almen più alquanto... Ma,
/ nol vuole

Quella crudel, che a danno altrui vi gira...
Amor, giusta vendetta a te ne chieggio.

IX

Qual, qual si fresca profumata rosa
Di questa bocca al paragon si vide?
Giudice a scranna ecco che Amor si asside,
E dice: È bella più che insidiosa.

Ne menti, Amor, ne menti: è al par vezzosa,
S'ella pur dolce parla, o dolce ride;
Ma ben si sconta il dolce, allor che ancide,
O negando, o tacendo, in sè ritrosa.

E non son queste insidie? altre più dotte
Tender ne puoi tu mai, cieco fanciullo,
Che tutto or pien di stizza il ver contendi?

Ma, so; baci involarne anco pretendi,
Tristo; e ti duole il non ne aver trastullo,
Qual già di Psiche, per la intera notte.

X

Sonora voce, che soave fende
L'aura, onde intorno intorno amor rimbomba;
Voce, che ai cor più duri anco discende,
Ma nei gentili addentro forte piomba:

Tua possanza tant'oltre in me si estende,
Che s'io giacessi arida polve in tomba,
Di morte a trarmi dalle chiostre orrende
Più varresti, che l'alta ultima tromba.

Ma mi lusingo in vano: allor ch'io vinto
Dall'amoroso fero mio martiro
Avvolgerommi in gelid'urna estinto,

Da quelle dolci labra che t'apriro
Il varco un dì, neppur si udrà distinto
Uscir, non che il tuo suono, un sol sospiro.

XI

Avorio, latte, giglio, o qual più bianca
Cosa agguagliar, non che avvanzar, potria
Il candor del bel petto, in cui la mia
Vista non è pur mai sazia, nè stanca?

Quel che con vago errore, a destra,
/ a manca,

Cadente manto apre ai desir la via,
Spesso di sè benigno almen mi sia,
Che il suo cader l'egro cor mio rinfranca.

Oh mille volte più di me felice
Manto, che premi il delicato petto,
Per cui, lasso, qual neve al Sol mi sfaccio!

A te serrarlo d'ogni intorno lice,
E un tanto ben goderti in te ristretto;
A te quant'altre mai cose ch'io taccio!

XII

Impresse alfin le ardenti labbia, impresse
Ho sulle ignude mani: or sì, che lena
Ripiglio al canto; or ch'io mi specchio in esse,
Or che il fuoco m'è scorso entro ogni vena.

Man, v'ascondete già? Se a voi piacesse
Mostrarvi alquanto ancor; vi ho viste
/ appena;

Siate fin ch'io v'ho pinte a me concesse,
Poi, s'io vi pingo mal, ritolte in pena.

Come ritrar le braccia candidette,
La morbida sottil bianca manina,
Le alabastrine dita agili schiette,
E quelle, ove la man con lor confina,
Vago nido d'amor dolci pozzette,
Se crudo il guanto a danno mio s'ostina?

XIII

Breve leggiadro piè, che snello snello
Corri, e m'involi le bramate forme;
Non è solo a seguir tue rapid'orme

Delle amabili Grazie il bel drappello:

Amor ti segue anch'ei con suo flagello,
E di condurti in ceppi infra le torme
De' tanti che i suoi passi hanno per norme,
So che altero si vanta il cattivello.

Fuggi, fuggi, se il puoi: ma l'ali ha preste,
E giungeratti Amore; indi mostrarti
Forse ignudo vorrà, quasi a trofeo.

Oh vista, in cui già già tutto mi beo!
Sarà ben altro allor, che un po' mirarti
Lieve lieve spuntar fuor della veste.

XIV

D'ozio, e di vino, e di vivande pieno,
Tra donne e cavalieri a mensa assiso
Stassi Fra Ciacco con lo grifo intriso,
Tutto aggraziato, amorosetto, ameno.

Sorto un brindisi a fare, adocchia il seno
Di quella ond'ei si sente il cuor conquiso;
Poi su la sedia il posterior suo viso
Crede adagiar, ma batte il rio terreno.

Tanto l'impeto fu, sì sconcio il peso,
Che all'aria andar le zampe, i panni in testa,
E di sua Reverenza il meglio apparse.

Tal vediam nella polve in lieta festa
Un possente asinon di foja acceso,
Per far pompa di membra, rotolarsi.

XV

Casta e bella del par, nè pur parole
Udir volea d'amor, Leda ritrosa:
Il gran Giove respinto ha disdegnosa;
Giove, che mai ripulse aver non suole.

Tu soffri, Amor, che ai dardi tuoi s'invole
Costei, pel gran rifiuto baldanzosa?
Tu il soffri? e fia che in core abbia mai posa
Chi a cotanto amator darsi non vuole?

Già per un cigno Leda, ecco si strugge;
Con man lo palpa, e liscia ed accarezza:

Sel reca in grembo; e se lo stringe al seno.

Col rostro il bianco augel baci ne sugge;
Ella nuota in un mar d'ampia dolcezza.
Ride Amor; Giove è il cigno, e il sen
/ le ha pieno.

XVI

Vuota insalubre region, che stato
Ti vai nomando, aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio codardo e insanguinato:
Prepotente, e non libero senato
Di vil, astuti in lucid'ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:
Città, non cittadini; augusti tempj,
Religion non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:
Chiavi, che compre un di schiudeano
/ agli empj
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh! se' tu Roma o d'ogni vizio il seggio?

XVII

Parte di noi, sì mal da noi compresa,
Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio:
S'io chieggo: E che vuoi dir? tace anco
/ il saggio;
Che il dar ragion saria ben altra impresa.
Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
Scosse egli mai de' sensi il vil servaggio?
Stolti, oh quei, che spiegare ebber coraggio?
Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!
Veder toccare, udir, gustar, sentire;
Tanto e, non più, ne diè Natura avara;
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.
Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Nè fu convinto mai l'umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

XVIII

Bieca, o Morte, minacci? e in atto orrenda,
L'adunca falce a me brandisci innante?
Vibrala, su: me non vedrai tremante
Pregarti mai, che il gran colpo sospenda.
Nascer, sì, nascer chiamo aspra vicenda,
Non già il morire, ond'io d'angosce tante
Scevro rimango; e un solo breve istante
De' miei servi natali il fallo ammenda.
Morte, a troncar l'obbrobriosa vita,
Che in ceppi io traggio, io di servir non degno,
Che indugj omai, se il tuo indugiar m'irrita?
Sottrammi ai re, cui sol dà orgoglio,
/ e regno,
Viltà dei più, ch'a inferocir gl'invita,
E a prevenir dei pochi il tardo sdegno.

XIX

Negri, vivaci, e in dolce fuoco ardenti
Occhi, che date a un tempo e morte, e vita;
Siate, ven prega l'alma mia smarrita,
Per breve istante a balenar più lenti.
Di vostra viva luce in parte spenti
Bramo i raggi per ora, ond'io più ardita
Mia vista innalzi, e come Amor m'invita,
Lei con mie rime di ritrarre io tenti.
Voi, voi ne incolpo, se il soave riso,
Se il roseo labro, e ad uno ad un dipinto
Gli atti non ho del suo celeste viso.
Ah, che a tropp'alta impresa io m'era
/ accinto!
Questi occhi han me da me sì appien diviso,
Ch'oltre mia lingua, ogni mio senso è avvinto.

XX

S'io t'amo? oh donna! io nol diria volendo.
Voce esprimer può mai quanta m'inspiri
Dolcezza al cor, quando pietosa giri

Ver me tue luci, ove alti sensi apprendo?
 S'io t'amo? E il chiedi? e nol dich'io
 / tacendo?

E non tel dicon miei lunghi sospiri;
 E l'alma afflitta mia, che par che spiri,
 Mentre dal tuo bel ciglio immobil pendo?
 E non tel dice ad ogni istante il pianto,
 Cui di speranza e di temenza misto,
 Versare a un tempo, e raffrenare io bramo?
 Tutto tel dice in me: mia lingua intanto
 Sola tel tace, perchè il cor s'è avvisto,
 Ch'a quel ch'ei sente, è un nulla il dirti:
 / Io t'amo.

XXI

Tu m'ami? oh gioja! i tuoi raggianti sguardi
 Gira dunque ver me pietosi un poco;
 Tua parte prendi del mio immenso foco,
 O in me saetta men pungenti dardi.
 Deh come dolce amorosetta guardi!
 Oh qual ne' tuoi begli occhi Amor fa gioco!
 L'alma già già non trova in me più loco:
 Or via, se m'ami, a m'aitar che tardi?

Tremule spesso e languidette io vidi
 Le tue negre pupille umide farsi;
 Nè par che sola in lor pietà si annidi.

Dicon tue luci: È poco amor giurarsi:
 Dicalo il labro alfin; ond'io poi gridi:
 Felice il di ch'io venni, e vidi, ed arsi.

XXII

Adulto appena, alla festiva reggia
 M'appresentai dell'immortale arciero;
 E un biondo crin fu il laccio mio primiero,
 Mercè il gran Dio che il mondo signoreggia.
 Quindi, negli anni in cui più l'uom vaneggia,
 Feci mio dolce ed unico pensiero
 Altra beltà dall'occhio ardente e nero:
 Senza uscir pur dalla volgare greggia.

Sperava io poi d'ogni servaggio il fine;
 Nol volle Amore; e mi additò costei,
 Che negro ardente ha l'occhio, ed auro
 / il crine.

Mostrolla, e disse: In questa amar tu dei,
 Più che il bel volto, le virtù divine,
 Ch'io per bearti ho tutte accolte in lei.

XXIII

Già cinque interi, e più che mezzo il sesto
 Lustro ho trascorso, e dir non oso: Io vissi;
 Che quanto io lessi, vidi, appresi, o scrissi,
 Or sento essere un nulla manifesto.

Appresi io mai ciò ch'ora apprendo
 / in questo

Celeste sguardo, in cui miei sguardi ho fissi?
 Pria che a' tuoi rai, mio Sol, le luci aprissi,
 S'io chieggo a me: che fui? muto mi resto.
 Che fui, che seppi, e che vid'io finora?
 Io, che a mirarti, oimè! sì tardi arrivo;
 E, giunto in tempo, altr'uom già forse
 / io fora.

Or che a te sola penso, e parlo, e scrivo,
 E son tuo, se mi vuoi, finch'io mi mora;
 Ora incomincio e ardisco dir, ch'io vivo.

XXIV

Tu sei, tu sei pur dessa: amate forme,
 Deh, come pinte al vivo. Ecco il vermiglio
 Labro, il negr'occhio, il sen che vince
 / il giglio,

D'ogni alto mio pensier le amate norme.
 Meco la viva immagine e veglia, e dorme;
 Or la bacio, or la chiudo, or la ripiglio;
 Or sul cor me l'adatto, ora sul ciglio,
 Qual uom che di ragion smarrite ha l'orme.
 Poi le favello; e in suo tenor mi pare
 Ch'ella m'intenda, e mi sorrida, e dica:
 Di figger baci in me non ti saziare;

Mercè n'avrai dalla tua dolce amica;
Ch'ella quant'io n'ho tolti a te può dare,
Se avvien che a lei piangendo tu il ridica.

XXV

Ah! tu non odi il sospirar profondo,
Il parlar rotto, i flebili lamenti,
Onde avviammi che in vano al core io tenti
Scemare in parte di sue doglie il pondo!

Me tu non vedi, allor ch'io 'l petto inondo
Di duo rivi perenni al suol cadenti.
Oh, se mai mi vedessi!... E con quai stenti
Questo fero mio stato a ogni uom nascondo!

Ciò tu non sai; che il Sole almo dal cielo
Non sa che iniqua nebbia i fiori adugge,
Cui vede alteri ognora in loro stelo.

Così il martir, che me consuma e strugge,
Nol sai, se in meste rime io nol rivelo;
Che al tuo apparire ogni mio duol sen fugge.

XXVI

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d'alma, priva,
Finor sedevi di beltà reina:

Cedi il regno, che il cielo omai destina
A mortal donna, a cui null'altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell'azzurra onda marina.

Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già pareva di sua palma irne sicura;

Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta al fin Natura,
E fa questa mirabile vendetta.

XXVII

Cessar io mai d'amarti? Ah! pria nel cielo
Di sua luce vedrai muta ogni stella,

Lo gran pianeta, che ogni cosa abbella,
Ingombro pria vedrai d'eterno velo:
Pria verranno manco, al crudo verno il gelo,
Erbette e fiori alla stagion novella,
Al mio signor faretra, arco, e quadrella,
Giovinezza e beltade al Dio di Delo.

Cessar d'amarti? o mia sovrana aita,
Di', non muovon da te l'aure ch'io spiro?
Fonte e cagion non mi sei tu di vita?

Principio e fin d'ogni alto mio desiro,
Finchè non sia da me l'alma partita,
Tuo sarà, nè mai d'altra, il mio sospiro.

XXVIII

E s'egli è ver, che allo stellato giro
Libera e sciolta il voi dispieghi ardita
L'alma, e per morte in noi non sia finita
Ogni gioja, ogni spene, ogni martiro;

Io, fatto spiro, a nullo bene aspiro,
Che a quel ch'io m'ebbi innanzi alla partita;
La sola vista di beltà infinita,
A cui bontade ed onestà si uniro.

Là, se il gran Nume a dar ragion mi appella
Del mio terreno oprar, null'altro anelo,
Che poter dirgli: Io vissi anima ancella

Di duo begli occhi, e vagheggiavi, nol celo,
Di quante festi mai l'opra più bella:
Nè merto altr'ebbi, che l'amor ch'io svelo.

[...]

Umberto Saba

Nascita: Trieste, 09/03/1883

Decesso: Gorizia, 25/08/1957



Benché per nascita suddito austroungarico, sin dall'esordio con «Il mio primo libro di poesie» (1903) aderì non soltanto linguisticamente alla tradizione della letteratura italiana, registrando nei versi, dalla grazia musicale e sempre più asciutta, vicende e figure della propria esistenza e cantando la «scontrosa grazia» di Trieste, che si identificò con la sua vita più intima.

Il padre cristiano - Poli, all'anagrafe - aveva abbandonato la moglie ebrea prima ancora che il figlio nascesse: fu per atto d'amore verso la madre che il poeta assunse per cognome la parola ebraica che significa «pane»: in lui «eran due razze in antica tenzone», in un'acuita sensibilità che presto si fece coscienza di diversità e di solitudine. A questa Saba oppose la volontà di misurarsi in esperienze

di vita fra i semplici – fu mozzo sulle navi mercantili, volontario nel 1907 a Salerno, tra i fanti dell'esercito italiano – nel desiderio di abbandonarsi alla gioia fisica di esistere.

La sua formazione avvenne essenzialmente da autodidatta, attraverso la lettura di Petrarca, Alfieri, Parini, D'Annunzio e Carducci. Precoce fu l'attenzione alle dottrine di Sigmund Freud, che interpretò con freschezza e intelligenza.

Sposatosi con l'amatissima Lina, da cui avrà un'unica figlia, Linnuccia, andata in sposa a Carlo Levi, Saba esercitò sino alla morte la professione di libraio antiquario, conducendo una vita apparentemente ripetitiva e monotona, interrotta dalla fuga per le persecuzioni razziali negli anni bui del fascismo. Nello scorrere di quelle giornate appartate in una città sempre più di confine, maturò la sua grande poesia in uno sviluppo fatto di progressioni e mutamenti che coincisero in profondità con la vicenda umana del poeta e che resero essenziale il verso, con un'andatura ritmica e metrica facilmente riconoscibile perché dichiaratamente lontana, sin dagli esordi, rispetto alle correnti e alle grandi figure della poesia italiana della prima metà del Novecento.

Nel 1911 pubblicò, a proprie spese e con lo pseudonimo di Saba, il suo primo libro, «Poesie», con la prefazione di Silvio Benco, a cui fece seguito, nel 1912 la raccolta «Coi miei occhi (il mio secondo libro di versi)», divenuta nota in seguito come «Trieste e una donna». Partecipò inoltre con l'atto unico «Il letterato Vincenzo» ad un premio organizzato dal Teatro Fenice, un'opera incentrata sul rapporto tra un poeta e la giovane Lena madre di suo figlio.

Per superare un periodo di crisi dovuto alla malattia della moglie, nel maggio del 1913 si trasferì con la famiglia dapprima a Bologna, dove collaborò al quotidiano «Il Resto del Carlino», e nel febbraio del 1914 a Milano con l'incarico di gestire il caffè del Teatro Eden. Il soggiorno milanese ispirerà in lui «La serena disperazione». Nel 1922 tutta la sua produzione poetica venne raccolta e pubblicata con il titolo «Canzoniere (1900-1921)».

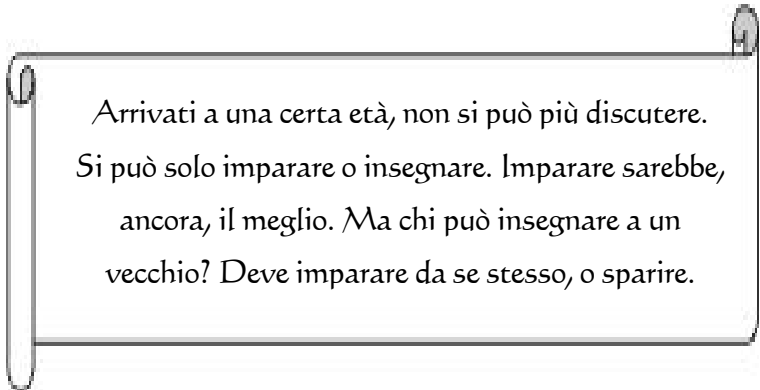
L'ombra della depressione, che incupì la vita di Saba, non ne intorbidò il canto ma favorì, al contrario, una luce assoluta che investiva le immagini nella misura dell'apologo. Fra il 1929 e il 1931, a

causa di una crisi nervosa più intensa delle altre, si mise in cura presso lo psicologo Edoardo Weiss, che indagò la sua infanzia e rivalutò il ruolo della nutrice.

L'affermazione come poeta di Umberto Saba si consolidò nel dopoguerra. Nel 1946 collaborò con il Corriere della Sera e pubblicò «Scorciatoie e raccontini», una raccolta di prose che gli valse il Premio Viareggio. Pubblicò altre quattro edizioni del «Canzoniere» (1945, 1948, 1951 e 1961) in ciascuna delle quali si evidenzia un continuo lavoro di levigatura linguistica e una costante riorganizzazione interna del materiale che venne ampliato a ogni nuova edizione, testimonianza del costante lavoro di scrittura del poeta.

Saba non fu solo poeta (da «Cose leggere e vaganti» del 1920, a «L'amorosa spina» del 1921; da «Parole» del 1934, a «Uccelli - Quasi un racconto» del 1951; tutta l'opera poetica è raccolta nell'edizione 1961 del «Canzoniere»), ma fu critico di se stesso in «Storia e cronistoria del Canzoniere» (1948) e misurato, acuto, arioso prosatore in «Scorciatoie e raccontini» (1946), nei «Ricordi-Racconti, 1910-1947» (1956) e nel romanzo «Ernesto», rimasto incompiuto a causa di un ennesimo crollo psicologico e pubblicato postumo nel 1985.

Il giudizio critico sulla sua opera fu inizialmente perplesso e poco convinto, insospettito dall'apparentemente facile versificazione, mentre oggi è unanimemente riconosciuta tra le più originali del Novecento Italiano.



Arrivati a una certa età, non si può più discutere.
Si può solo imparare o insegnare. Imparare sarebbe,
ancora, il meglio. Ma chi può insegnare a un
vecchio? Deve imparare da se stesso, o sparire.

Ulisse senza Itaca

Siamo falene in volo nella notte,
camaleonti plasmati nella corteccia:
ci adattiamo al tempo e al luogo per
sopravvivere alla vita e restarci dentro
ma poi
cerchiamo un fanale attirati dalla luce
cerchiamo la foglia verde e l'insetto
e non ci basta.

Per questo siamo tanti Ulisse
alla continua ricerca di un approdo
anche se Itaca
oramai non esiste più
poiché siamo incapaci di trovare
una rotta che ci conduca
in un porto dove sostare
nel tempo mitico della speranza
quando ora la voce delle sirene
ci confonde e ci ammalia
di perdizione
nel mare della dissolvenza delle certezze.

Chiamiamo allora "Itaca" lo scoglio
a cui ci aggrappiamo per non naufragare.

Gabriella Paci

DAL CANZONIERE

LA MALINCONIA

Malinconia
la vita mia
struggi terribilmente;
e non v'è al mondo, non c'è al mondo niente
che mi divaghi.

Niente, o una sola
casa. Figliola,
quella per me saresti.
S'apre una porta; in tue succinte vesti
entri, e mi smaghi.

Piccola tanto,
fugace incanto
di primavera. I biondi
riccioli molti nel berretto ascondi,
altri ne ostenti.

Ma giovinezza,
torbida ebbrezza,
passa, passa l'amore.
Restan sì tristi nel dolente cuore,
presentimenti.

Malinconia,
la vita mia
amò lieta una cosa,
sempre: la Morte. Or quasi è dolorosa,
ch'altro non spero.

Quando non s'ama
più, non si chiama
lei la liberatrice;
e nel dolore non fa più felice
il suo pensiero.

Io non sapevo
questo; ora bevo
l'ultimo sorso amaro
dell'esperienza. Oh quanto è mai più caro
il pensier della morte,

al giovanetto,
che a un primo affetto
cangia colore e trema.
Non ama il vecchio la tomba: suprema
crudeltà della sorte.

FANCIULLE

Maria ti guarda con gli occhi un poco
come Venere loschi.
Cielo par che s'infoschi
quello sguardo, il suo accento è quasi roco.

Non è bella, né in donna ha quei gentili
atti, cari agli umani;
belle ha solo le mani,
mani da baci, mani signorili.

Dove veste, sue vesti son richiami
per il maschio, un'asprezza
strana di tinte. È mezza
bambina e mezza bestia. Eppure l'ami.

Sai ch'è ladra e bugiarda, una nemica
dei tuoi intimi pregi;
ma quanto più la spregi
più la vorresti alle tue voglie amica.

A MIA MOGLIE

Tu sei come una giovane
una bianca pollastra.
Le si arruffano al vento
le piume, il collo china

per bere, e in terra raspa;
 ma, nell'andare, ha il lento
 tuo passo di regina,
 ed incede sull'erba
 pettoruta e superba.
 È migliore del maschio.
 È come sono tutte
 le femmine di tutti
 i sereni animali
 che avvicinano a Dio,
 Così, se l'occhio, se il giudizio mio
 non m'inganna, fra queste hai le tue uguali,
 e in nessun'altra donna.

Quando la sera assonna
 le gallinelle,
 mettono voci che ricordan quelle,
 dolcissime, onde a volte dei tuoi mali
 ti quereli, e non sai
 che la tua voce ha la soave e triste
 musica dei pollai.

Tu sei come una gravida
 giovenca;
 libera ancora e senza
 gravezza, anzi festosa;
 che, se la lisci, il collo
 volge, ove tinge un rosa
 tenero la tua carne.
 se l'incontri e muggire
 l'odi, tanto è quel suono
 lamentoso, che l'erba
 strappi, per farle un dono.
 È così che il mio dono
 t'offro quando sei triste.

Tu sei come una lunga
 cagna, che sempre tanta
 dolcezza ha negli occhi,

e ferocia nel cuore.
 Ai tuoi piedi una santa
 sembra, che d'un fervore
 indomabile arda,
 e così ti riguarda
 come il suo Dio e Signore.
 Quando in casa o per via
 segue, a chi solo tenti
 avvicinarsi, i denti
 candidissimi scopre.
 Ed il suo amore soffre
 di gelosia.

Tu sei come la pavida
 coniglia. Entro l'angusta
 gabbia ritta al vederti
 s'alza,
 e verso te gli orecchi
 alti protende e fermi;
 che la crusca e i radicchi
 tu le porti, di cui
 priva in sé si rannicchia,
 cerca gli angoli bui.
 Chi potrebbe quel cibo
 ritoglierle? chi il pelo
 che si strappa di dosso,
 per aggiungerlo al nido
 dove poi partorire?
 Chi mai farti soffrire?

Tu sei come la rondine
 che torna in primavera.
 Ma in autunno riparte;
 e tu non hai quest'arte.

Tu questo hai della rondine:
 le movenze leggere:
 questo che a me, che mi sentiva ed era

vecchio, annunciavi un'altra primavera.

Tu sei come la provvida
formica. Di lei, quando
escono alla campagna,
parla al bimbo la nonna
che l'accompagna.

E così nella pecchia
ti ritrovo, ed in tutte
le femmine di tutti
i sereni animali
che avvicinano a Dio;
e in nessun'altra donna.

LA CAPRA

Ho parlato a una capra.
Era sola sul prato, era legata.
Sazia d'erba, bagnata
dalla pioggia, belava.

Quell'uguale belato era fraterno
al mio dolore. Ed io risposi, prima
per celia, poi perché il dolore è eterno,
ha una voce e non varia.

Questa voce sentiva
gemere in una capra solitaria.

In una capra dal viso semita
sentiva querelarsi ogni altro male,
ogni altra vita.

SQUADRA PAESANA

Anch'io tra i molti vi saluto, rosso-
alabardati,
sputati
dalla terra natia, da tutto un popolo
amati.

Trepido seguo il vostro gioco.

Ignari
esprimete con quelle antiche cose
meravigliose
sopra il verde tappeto, all'aria, ai chiari
soli d'inverno.

Le angosce
che imbiancano i capelli all'improvviso,
sono da voi così lontane! La gloria
vi dà un sorriso
fugace: il meglio onde disponga. Abbracci
corrono tra di voi, gesti giulivi.

Giovani siete, per la madre vivi;
vi porta il vento a sua difesa. V'ama
anche per questo il poeta, dagli altri
diversamente - ugualmente commosso.

IL BORGO

Fu nelle vie di questo
Borgo che nuova cosa
m'avvenne.

Fu come un vano
sospiro
il desiderio improvviso d'uscire
di me stesso, di vivere la vita
di tutti,
d'essere come tutti
gli uomini di tutti
i giorni.

Non ebbi io mai sì grande
gioia, né averla dalla vita spero.
Vent'anni avevo quella volta, ed ero
malato. Per le nuove

strade del Borgo il desiderio vano
come un sospiro
mi fece suo.

Dove nel dolce tempo
d'infanzia
poche vedevo sperse
arrampicate casette sul nudo
della collina,
sorgeva un Borgo fervente d'umano
lavoro. In lui la prima
volta soffersi il desiderio dolce
e vano
d'immettere la mia dentro la calda
vita di tutti,
d'essere come tutti
gli uomini di tutti
i giorni.

La fede avere
di tutti, dire
parole, fare
cose che poi ciascuno intende, e sono,
come il vino ed il pane,
come i bimbi e le donne,
valori
di tutti. Ma un cantuccio,
ahimé, lasciavo al desiderio, azzurro
spiraglio,
per contemplarmi da quello, godere
l'alta gioia ottenuta
di non esser più io,
d'essere questo soltanto: fra gli uomini
un uomo.

Nato d'oscure
vicende,
poco fu il desiderio, appena un breve
sospiro. Lo ritrovo

- eco perduta
di giovinezza - per le vie del Borgo
mutate
più che mutato non sia io. Sui muri
dell'alte case,
sugli uomini e i lavori, su ogni cosa,
è sceso il velo che avvolge le cose
finite.

La chiesa è ancora
gialla, se il prato
che la circonda è meno verde. Il mare,
che scorgo al basso, ha un solo bastimento,
enorme,
che, fermo, piega da un parte. Forme,
colori,
vita onde nacque il mio sospiro dolce
e vile, un mondo
finito. Forme,
colori,
altri ho creati, rimanendo io stesso,
solo con il mio duro
patire. E morte
m'aspetta.

Ritomeranno,
o a questo
Borgo, o sia a un altro come questo, i giorni
del fiore. Un altro
rivivrà la mia vita,
che in un travaglio estremo
di giovinezza, avrà per egli chiesto,
sperato,
d'immettere la sua dentro la vita
di tutti,
d'essere come tutti
gli appariranno gli uomini di un giorno
d'allora.

TRE MOMENTI

Di corsa usciti a mezzo il campo, date
prima il saluto alle tribune. Poi,
quello che nasce poi,
che all'altra parte rivolgete, a quella
che più nera si accalca, non è cosa
da dirsi, non è cosa ch'abbia un nome.

Il portiere su e giù cammina come
sentinella. Il pericolo
lontano è ancora.
Ma se in un nembro s'avvicina, oh allora
una giovane fiera si accovaccia
e all'erta spia.

Festa è nell'aria, festa in ogni via.
Se per poco, che importa?
Nessun'offesa varcava la porta,
s'incrociavano grida ch'eran razzi.
La vostra gloria, undici ragazzi,
come un fiume d'amore orna Trieste.

L'ORANOSTRA

Sai un'ora del giorno che più bella
sia della sera? tanto
più bella e meno amata? È quella
che di poco i suoi sacri ozi precede;
l'ora che intensa è l'opera, e si vede
la gente mareggiare nelle strade;
sulle mole quadrate delle case
una luna sfumata, una che appena
discerni nell'aria serena.

È l'ora che lasciavi la campagna
per goderti la tua cara città,
dal golfo luminoso alla montagna
varia d'aspetti in sua bella unità;

l'ora che la mia vita in piena va
come un fiume al suo mare;
e il mio pensiero, il lesto camminare
della folla, gli artieri in cima all'alta
scala, il fanciullo che correndo salta
sul carro fragoroso, tutto appare
fermo nell'atto, tutto questo andare
ha una parvenza d'immobilità.

È l'ora grande, l'ora che accompagna
meglio la nostra vendemmianta età.

TEATRO DEGLI ARTIGIANELLI

Falce martello e la stella d'Italia
ornano nuovi la sala. Ma quanto
dolore per quel segno su quel muro!

Esce, sorretto dalle grucce, il Prologo.
Saluta al pugno; dice sue parole
perché le donne ridano e i fanciulli
che affollano la povera platea.
Dice, timido ancora, dell'idea
che gli animi affratella; chiude: "E adesso
faccio come i tedeschi: mi ritiro".
Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro
rosseggia parco ai bicchieri l'amico
dell'uomo, cui rimargina ferite,
gli chiude solchi dolorosi; alcuno
venuto qui da spaventosi esigli,
si scalda a lui come chi ha freddo al sole.

Questo è il Teatro degli Artigianelli,
quale lo vide il poeta nel mille
novecentoquarantaquattro, un giorno
di Settembre, che a tratti
rombava ancora il canone, e Firenze
taceva, assorta nelle sue rovine.

IL TORRENTE

Tu così avventuroso nel mio mito,
così povero sei fra le tue sponde.
Non hai, ch'io veda, margine fiorito.
Dove ristagni scopri cose immonde.

Pur, se ti guardo, il cor d'ansia mi stringi,
o torrentello.

Tutto il tuo corso è quello
del mio pensiero, che tu rispingi
alle origini, a tutto il fronte e il bello
che in te ammiravo; e se ripenso i grossi
fiumi, l'incontro con l'avverso mare,
quest'acqua onde tu appena i piedi arrossi
nudi a una lavandaia,
la più pericolosa e la più gaia,
con isole e cascate, ancor m'appare;
e il poggio da cui scendi è una montagna.

Sulla tua sponda lastricata l'erba
cresceva, e cresce nel ricordo sempre;
sempre è d'intorno a te sabato sera;
sempre ad un bimbo la sua madre austera
rammenta che quest'acqua è fuggitiva,
che non ritrova più la sua sorgente,
né la sua riva; sempre l'ancor bella
donna si attrista, e cerca la sua mano
il fanciulletto, che ascoltò uno strano
confronto tra la vita nostra e quella
della corrente.

MIO PADRE

Mio padre è stato per me "l'assassino";
fino ai vent'anni che l'ho conosciuto.
Allora ho visto ch'egli era un bambino,
e che il dono ch'io ho da lui l'ho avuto.
Aveva in volto il mio sguardo azzurrino,
un sorriso, in miseria, dolce e astuto.

Andò sempre pel mondo pellegrino;
più d'una donna l'ha amato e pasciuto.
Egli era gaio e leggero; mia madre
tutti sentiva della vita i pesi.

Di mano ei gli sfuggì come un pallone.

"Non somigliare - ammoniva -

/ a tuo padre":

ed io più tardi in me stesso lo intesi:

Eran due razze in antica tenzone.

ULISSE

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore

AMAI

Amai trite parole che non uno
osava. M'incantò la rima fiore
amore,
la più antica, difficile del mondo

Amai la verità che giace al fondo,
quasi un sogno obliato, che il dolore
riscopre amica. Con paura il cuore
le si accosta, che più non l'abbandona.

Amo te che mi ascolti e la mia buona
carta lasciata al fine del mio gioco.

SERA DI FEBBRAIO

Sera di febbraio
 Spunta la luna.
 Nel viale è ancora
 giorno, una sera che rapida cala.
 Indifferente gioventù s'allaccia;
 sbanda a povere mete.
 Ed è il pensiero
 della morte che, infine, aiuta a vivere.

IL POETA

Il poeta ha le sue giornate
 contate,
 come tutti gli uomini; ma quanto,
 quanto variate!
 L'ore del giorno e le quattro stagioni,
 un po' meno di sole o più di vento,
 sono lo svago e l'accompagnamento
 sempre diverso per le sue passioni
 sempre le stesse; ed il tempo che fa
 quando si leva, è il grande avvenimento
 del giorno, la sua gioia appena desto.
 Sovra ogni aspetto lo rallegra questo
 d'avverse luci, le belle giornate
 movimentate
 come la folla in una lunga istoria,
 dove azzurro e tempesta poco dura,
 e si alternano messi di sventura
 e di vittoria.
 Con un rosso di sera fa ritorno,
 e con le nubi cangia di colore
 la sua felicità,
 se non cangia il suo cuore.
 Il poeta ha le sue giornate
 contate,
 come tutti gli uomini; ma quanto,
 quanto beate!

A MIA FIGLIA

Mio tenero germoglio,
 che non amo perché sulla mia pianta
 sei rifiorita, ma perché sei tanto
 debole e amore ti ha concesso a me;
 o mia figliola, tu non sei dei sogni
 miei la speranza; e non più che per ogni
 altro germoglio è il mio amore per te.

La mia vita mia cara
 bambina,
 è l'erta solitaria, l'erta chiusa
 dal muricciolo,
 dove al tramonto solo
 siedo, a celati miei pensieri in vista.
 Se tu non vivi a quei pensieri in cima,
 pur nel tuo mondo li fai divagare;
 e mi piace da presso riguardare
 la tua conquista.

Ti conquistasti la casa a poco a poco,
 e il cuore della tua selvaggia mamma.
 Come la vedi, di gioia s'infiamma
 la tua guancia, ed a lei corri dal gioco.
 Ti accoglie in grembo una sì bella e pia
 Mamma, e ti gode. E il suo vecchio amore
 / oblia.

GLAUCO

Glauco, un fanciullo dalla chioma bionda,
 dal bel vestito di marinaretto,
 e dall'occhio sereno, con gioconda
 voce mi disse, nel natio dialetto:
 "Umberto, ma perché senza un diletto
 tu consumi la vita, e par nasconda
 un dolore o un mistero ogni tuo detto?
 Perché non vieni con me sulla sponda

Del mare, che in sue azzurre onde c'invita?
 Qual è il pensiero che non dici, ascoso,
 e che da noi, così a un tratto, t'invola?
 Tu non sai come sia dolce la vita
 Agli amici che fuggi, e come vola
 A me il mio tempo, allegro e immaginoso.

RITRATTO DELLA MIA BAMBINA

La mia bambina con la palla in mano,
 con gli occhi grandi colore del cielo
 e dell'estiva vesticciola: "Babbo
 -mi disse – voglio uscire oggi con te"
 Ed io pensavo: Di tante parvenze
 che s'ammirano al mondo, io ben so a quali
 posso la mia bambina assomigliare.
 Certo alla schiuma, alla marina schiuma
 che sull'onde biancheggia, a quella scia
 ch'esce azzurra dai tetti e il vento sperde;
 anche alle nubi, insensibili nubi
 che si fanno e disfanno in chiaro cielo;
 e ad altre cose leggere e vaganti.

TRIESTE

(da Trieste e una donna, 1910-12)

Ho attraversata tutta la città.
 Poi ho salita un'erta,
 popolosa in principio, in là deserta,
 chiusa da un muricciolo:
 un cantuccio in cui solo
 siedo; e mi pare che dove esso termina
 termini la città.

Trieste ha una scontrosa
 grazia. Se piace,
 è come un ragazzaccio aspro e vorace,
 con gli occhi azzurri e mani troppo grandi
 per regalare un fiore;

come un amore
 con gelosia.
 Da quest'erta ogni chiesa, ogni sua via
 scopro, se mena all'ingombrata spiaggia,
 o alla collina cui, sulla sassosa
 cima, una casa, l'ultima, s'aggrappa.

Intorno
 circola ad ogni cosa
 un'aria strana, un'aria tormentosa,
 l'aria natia.
 La mia città che in ogni parte è viva,
 ha il cantuccio a me fatto, alla mia vita
 pensosa e schiva.

TREVIE

(da Trieste e una donna, 1910-12)

C'è a Trieste una via dove mi specchio
 nei lunghi giorni di chiusa tristezza;
 si chiama Via del Lazzaretto Vecchio.
 Tra case come ospizi antiche uguali,
 ha una nota, una sola, d'allegrezza;
 il mare in fondo alle sue laterali.
 Odorata di droghe e di catrame
 dai magazzini desolati a fronte,
 fa commercio di reti, di cordame
 per le navi: un negozio ha per insegna
 una bandiera; nell'interno, volte
 contro il passante, che raro le degna
 d'uno sguardo, coi volti esangui e proni
 sui colori di tutte le nazioni,
 le lavoranti scontano la pena
 della vita: innocenti prigioniere
 cuciono tetre le allegre bandiere.
 A Trieste ove son tristezze molte,
 e bellezze di cielo e di contrada,
 c'è un'erta che si chiama Via del Monte.

Incomincia con una sinagoga,
e termina ad un chiostro; a mezza strada
ha una cappella; indi la nera foga
della vita scoprire puoi da un prato,
e il mare con le navi e il promontorio,
e la folla e le tende del mercato.

Pure, a fianco dell'erta, è un camposanto
abbandonato, ove nessun mortorio
entra, non si sotterra più, per quanto
io mi ricordi: il vecchio cimitero
degli ebrei, così caro al mio pensiero,
se vi penso ai miei vecchi, dopo tanto
penare e mercatare, là sepolti,
simili tutti d'animo e di volti.

Via del Monte è la via dei santi affetti,
ma la via della gioia e dell'amore
è sempre Via Domenico Rossetti.
Questa verde contrada suburbana,
che perde di per di del suo colore,
che è sempre più città, meno campagna,
serba il fascino ancora dei suoi belli
anni, delle sue prime ville, sparse,
dei suoi radi filari d'alberelli.

Chi la passeggia in queste ultime sere
d'estate, quando tutte sono aperte
le finestre, e ciascuna è un belvedere,
dove agucchiando o leggendo si aspetta,
pensa che forse qui la sua diletta
rifiorirebbe all'antico piacere
di vivere, di amare lui, lui solo;
e a più rosea salute il suo figliolo.

CITTÀ VECCHIA

(da Trieste e una donna, 1910-12)

Spesso, per ritornare alla mia casa
prendo un'oscura via di città vecchia.
Giallo in qualche pozzanghera si specchia
qualche fanale, e affollata è la strada.

Qui tra la gente che viene che va
dall'osteria alla casa o al lupanare,
dove son merci ed uomini il detrito
di un gran porto di mare,
io ritrovo, passando, l'infinito
nell'umiltà.

Qui prostituta e marinaio, il vecchio
che bestemmia, la femmina che bega,
il dragone che siede alla bottega
del friggitore,
la tumultuante giovane impazzita
d'amore,
sono tutte creature della vita
e del dolore;
s'agita in esse, come in me, il Signore.

Qui degli umili sento in compagnia
il mio pensiero farsi
più puro dove più turpe è la via.

DOPO LA TRISTEZZA

da Trieste e una donna, 1910-12)

Questo pane ha il sapore d'un ricordo,
mangiato in questa povera osteria,
dov'è più abbandonato e ingombro il porto.

E della birra mi godo l'amaro,
seduto del ritorno a mezza via,
in faccia ai monti annuvolati e al faro.

L'anima mia che una sua pena ha vinta,
con occhi nuovi nell'antica sera
guarda una pilota con la moglie incinta;

e un bastimento, di che il vecchio legno
luccica al sole, e con la ciminiera
lunga quanto i due alberi, è un disegno

fanciullesco, che ho fatto or son vent'anni.
E chi mi avrebbe detto la mia vita
così bella, con tanti dolci affanni,

e tanta beatitudine romita!

LAMIA FANCIULLA

La mia fanciulla snella e polposetta
è come un arboscello con le poma:
una ne mangi ed un'altra t'alletta.

La mia piccola cara è una bambina.
Teme, se tardi rincasa, legnate
suo castigo di quando era piccina

E quando fa quella proibita cosa
si volge, e manda sospettose occhiate,
per veder se la mamma è là nascosa.
La mia piccola cara è troppo audace.
Mette la testa con la grande chioma
fra le mani, e mi guarda a lungo e tace.

INVERNO

È notte, inverno rovinoso.
Un poco sollevi le tendine, e guardi.
Vibrano i tuoi capelli, selvaggi,
la gioia ti dilata improvvisa l'occhio nero;
che quello che hai veduto
- era un'immagine della fine del mondo -
ti conforta l'intimo cuore, lo fa caldo e pago.
Un uomo si avventura per un lago
di ghiaccio, sotto una lampada storta.

FELICITÀ

La giovinezza cupida di pesi
porge spontanea al carico le spalle.
Non regge. Piange di malinconia.

Vagabondaggio, evasione, poesia,
cari prodigi sul tardi!
Sul tardi l'aria si affina
ed i passi si fanno leggeri.
Oggi è il meglio di ieri,
se non è ancora la felicità.
Assumeremo un giorno la bontà
del suo volto, vedremo alcuno sciogliere
come un fumo il suo inutile dolore.

LA FOGLIA

Io sono come quella foglia - guarda -
sul nudo ramo, che un prodigio ancora
tiene attaccata.

Negami dunque. Non ne sia rattristata
la bella età che a un'ansia ti colora,
e per me a slanci infantili s'attarda.

Dimmi tu addio, se a me dirlo non riesce.
Morire è nulla; perderti è difficile.

UN RICORDO

Non dormo. Vedo una strada, un boschetto,
che sul mio cuore come un'ansia preme;
dove si andava, per star soli e insieme,
io e un altro ragazzetto.

Era la Pasqua; i riti lunghi e strani
dei vecchi. E se non mi volesse bene
pensavo e non venisse più domani?
E domani non venne. Fu un dolore,
uno spasimo verso la sera;
che un'amicizia (seppi poi) non era,
era quello un amore;

il primo; e quale e che felicità
n'ebbi, tra i colli e il mare di Trieste.
Ma perché non dormire, oggi, con queste
storie di, credo, quindici anni fa?

A GESÙ BAMBINO

La notte è scesa
e brilla la cometa
che ha segnato il cammino.
Sono davanti a Te, Santo Bambino!

Tu, Re dell'universo,
ci hai insegnato
che tutte le creature sono uguali,
che le distingue solo la bontà,
tesoro immenso,
dato al povero e al ricco.

Gesù, fa' ch'io sia buono,
che in cuore non abbia che dolcezza.

Fa' che il tuo dono
s'accresca in me ogni giorno
e intorno lo diffonda,
nel Tuo nome.

IN RIVA AL MARE

Eran le sei del pomeriggio, un giorno
chiaro festivo. Dietro al Faro, in quelle
parti ove s'ode beatamente il suono
d'una squilla, la voce d'un fanciullo
che gioca in pace intorno alle carcasse
di vecchie navi, presso all'ampio mare
solo seduto; io giunsi, se non erro,
a un culmine del mio dolore umano.

Tra i sassi che prendevo per lanciare
nell'onda (ed una galleggiante trave

era il bersaglio), un cocchio ho rinvenuto,
un bel cocchio marrone, un tempo gaia
utile forma nella cucinetta,
con le finestre aperte al sole e al verde
della collina. E fino a questo un uomo
può assomigliarsi, angosciosamente.

Passò una barca con la vela gialla,
che di giallo tingeva il mare sotto;
e il silenzio era estremo. Io della morte
non desiderio provai, ma vergogna
di non averla ancora unica eletta,
d'amare più di lei io qualche cosa
che sulla superficie della terra
si muove, e illude col soave viso.

FONTANELLA

Sotto gli alberi spogli del viale
degli svaghi offri invano il suo zampillo.

Ma è venuta l'estate, altro le accade.
È cara a tutti, al vecchio curvo come
al giovane che il suo corpo modella
nel segno sotto cui nacque, severo.
Il passante che segue di un pensiero
arido i fili e la scope, devia
verso una gioia pronta e gratuita.

Offre un sorso di vita ad ogni vita,
che in sé grata l'accoglie, poi l'oblia,
per proseguire ignara al suo destino.

GOAL

Il portiere caduto alla difesa
ultima vana, contro terra cela
la faccia

La folla - unita ebbrezza - par trabocchi
nel campo

Pochi momenti come questo belli,
a quanti l'odio consuma e l'amore,
è dato, sotto il cielo, di vedere

DONNA

Quand'eri
giovinetta pungevi
come una mora di macchia. Anche il piede
t'era un'arma, o selvaggia.

Eri difficile a prendere.
Ancora
giovane, ancora
sei bella. I segni
degli anni, quelli del dolore, legano
l'anime nostre, una ne fanno. E dietro
i capelli nerissimi che avvolgo
alle mie dita, più non temo il piccolo
bianco puntuto orecchio demoniaco.

GUARDA LÀ QUELLA VEZZOSA

Guarda là quella vezzosa,
guarda là quella smorfiosa.

Si restringe nelle spalle,
tiene il viso nello scialle.

O qual mai castigo ha avuto?
Nulla. Un bacio ha ricevuto.

IL GARZONE CON LA CARRIOLA

È bene ritrovare in noi gli amori
perduti, conciliare in noi l'offesa;
ma se la vita all'interno ti pesa
tu la porti al di fuori.

Spalanchi le finestre o scendi tu
tra la folla: vedrai che basta poco
a rallegrarti: un animale, un gioco
o, vestito di blu,

un garzone con una carriola,
che a gran voce si tien la strada aperta,
e se appena in discesa trova un'erta
non corre più, ma vola.
La gente che per via a quell'ora è tanta
non tace, dopo che indietro si tira.
Egli più grande fa il fracasso e l'ira,
più si dimena e canta.

TRE POESIE ALLAMIABALIA

da: *IL PICCOLO BERTO*

*In queste poesie Saba rievoca la figura
della balia, Peppa Sabaz, la sua dolcezza,
il grande affetto che li legava e lo straziante
dolore per la loro separazione.*

MIA FIGLIA

mi tiene il braccio intorno al collo, ignudo;
ed io alla sua carezza m'addormento.
Divento
legno in mare caduto che sull'onda
galleggia. E dove alla vicina sponda
anelo, il flutto mi porta lontano.
Oh, come sento che lottare è vano!
Oh, come in petto per dolcezza il cuore
vien meno!

AL SENO

approdo di colei che Berto ancora
mi chiama, al primo, all'amoroso seno,
ai verdi paradisi dell'infanzia
Insonne
mi levo all'alba. Che farà la mia

vecchia nutrice? Posso forse ancora
 là ritrovarla, nel suo negozietto?
 Come vive, se vive? E a lei m'affretto,
 pure una volta, con il cuore ansante.
 Eccola : è viva; in piedi dopo tante
 vicende e tante stagioni. Un sorriso
 illumina, a vedermi, il volto ancora
 bello per me, misterioso. È l'ora
 a lei d'aprire. Ad aiutarla accorso
 scalzo fanciullo, del nativo colle tutto
 improntato, la persona china
 leggera, ed alza la saracinesca.
 Nella rosata in cielo e in terra fresca
 mattina io ben la ritrovavo. E sono
 a lei d'allora. Quel fanciullo io sono
 che a lei spontaneo soccorreva; immagine
 di me, d' uno di me perduto...

EDAMAINUOVAMENTE

Ed amai nuovamente; e fu di Lina
 dal rosso scialle il più della mia vita.
 Quella che cresce accanto a noi, bambina
 dagli occhi azzurri, è dal suo grembo uscita.

Trieste è la città, la donna è Lina,
 per cui scrissi il mio libro di più ardita
 sincerità; né dalla sua fu fin'
 ad oggi mai l'anima mia partita.

Ogni altro conobbi umano amore;
 ma per Lina torrei di nuovo un'altra
 vita, di nuovo vorrei cominciare.

Per l'altezze l'amai del suo dolore;
 perché tutto fu al mondo, e non mai scaltra,
 e tutto seppe, e non se stessa, amare.

...UNGRIDO

s'alza il bimbo sulle scale. E piange
 anche la donna che va via. Si frange
 per sempre un cuore in quel momento.
 Adesso
 sono passati quarant'anni.
 Il bimbo
 è un uomo adesso, quasi un vecchio, esperto
 di molti beni e molti mali. È Umberto
 Saba quel bimbo. E va, di pace in cerca,
 a conversare colla sua nutrice;
 che anch'ella fu di lasciarlo infelice,
 non volontaria lo lasciava. Il mondo
 fu a lui sospetto d'allora, fu sempre
 (o tale almeno gli parve) nemico.
 Appeso al muro è un orologio antico
 così che manda un suono quasi morto.
 Lo regolava nel tempo felice
 il dolce balio; è un caro a lui conforto
 regolarlo in suo luogo. Anche gli piace
 a sera accendere il lume, restare
 da lei gli piace, fin ch'ella gli dice:
 "È tardi. Torna da tua moglie, Berto".

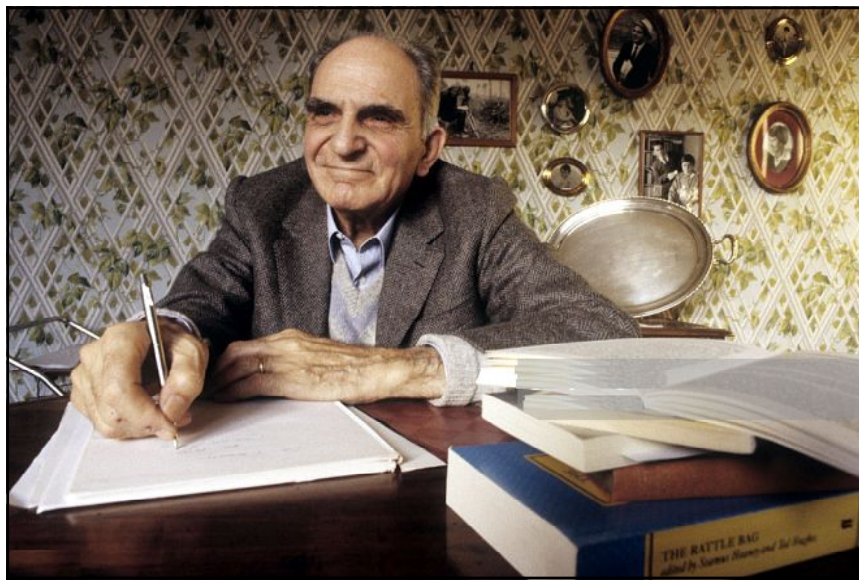
BOCCA

La bocca
 che prima mise
 alle mie labbra il rosa dell'aurora,
 ancora,
 in bei pensieri ne sconto il profumo.
 O bocca fanciullesca, bocca cara,
 che dicevi parole ardite ed eri
 così dolce a baciare.

Attilio Bertolucci

Nascita: San Prospero Parmense (PR), 18/11/1911

Decesso: Roma, 14/06/2000



Iniziò a scrivere poesie fin da giovanissimo, quando aveva ancora non più di sette anni. Frequentò il ginnasio presso il convitto nazionale Maria Luigia di Parma, e strinse amicizia con Cesare Zavattini e Pietro Bianchi che lo coinvolsero nel loro amore per il cinema e la musica di Verdi.

Compiuti gli studi superiori presso il liceo classico "Gian Domenico Romagnosi", si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Parma dove conobbe la compagna di tutta una vita, Ninetta Giovanardi. Con lei pubblicò l'intenso e bellissimo «Fuochi in novembre», la cui bellezza fu riconosciuta ed elogiata da Eugenio Montale e Vittorio Sereni, che divennero presto amici fidati, oltre che suoi

estimatori, come anche Pier Paolo Pasolini e Alberto Moravia. Dopo il matrimonio con Ninetta ebbe due figli, Bernardo e Giuseppe, destinati entrambi a diventare celebri registi cinematografici.

Nel 1928 entrò nel mondo dell'editoria; fu caporedattore della «Gazzetta di Parma» ed ebbe la possibilità di pubblicare la sua prima raccolta di poesie dal titolo «Sirio».

Nel 1935 si trasferì a Bologna passando alla Facoltà di Lettere per frequentare le lezioni di Roberto Longhi, dove incontrò come compagno di corso Giorgio Bassani autore de «Il giardino dei Finzi-Contini». Nel 1939 fondò con Ugo Guanda «La Fenice», prima collana di poesia straniera in Italia.

Nel dopoguerra si trasferì con la famiglia a Roma e, su invito del maestro Roberto Longhi, ebbe modo di collaborare con importanti periodici culturali e letterari come «Circoli», «Letteratura» e «Corrente». Pubblicò la terza raccolta di poesie, «La capanna indiana», ed entrò in contatto con il mondo del cinema, della radio e della nascente televisione, collaborando a programmi Rai e sceneggiature televisive. Parallelamente proseguì la sua attività di giornalista per le riviste «Paragone», «Nuovi Argomenti», «La Fiera Letteraria» e «L'Approdo Letterario», ed esercitò il ruolo di insegnante di Storia dell'Arte presso il Liceo Virgilio di Roma.

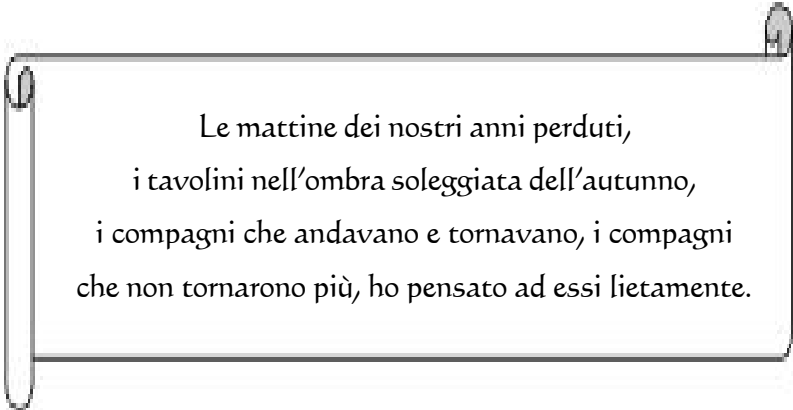
Nel 1954 fu invitato dal primo presidente dell'Eni, Enrico Mattei, a dirigere la rivista aziendale «Il gatto selvatico» (1955-1964); con lui collaborarono grandi firme del giornalismo, nonché poeti e scrittori, e ne mantenne la direzione fino al 1965.

Nel 1971 pubblicò quello che è ritenuto probabilmente il migliore dei suoi libri: «Viaggio d'inverno», in cui sono raccolti i testi poetici databili 1955-1970. Nella capitale frequentò Carlo Emilio Gadda e strinse una profonda amicizia con Pier Paolo Pasolini, a cui succederà, alla morte di quest'ultimo, nella direzione della rivista «Nuovi Argomenti».

Conservò un bel rapporto con la sua città d'origine, e nel 1957 contribuì alla rinascita della rivista di lettere e arti «Palatina» di Parma di importanza nazionale, con un comitato di redazione composto unicamente da intellettuali parmigiani.

Bertolucci fu per molti anni impegnato nella scrittura e nella rifinitura del poema narrativo «La camera da letto», che uscirà in due libri, nel 1984 e nel 1988, vincendo il Premio Viareggio. Nel 1990 unì in un solo volume «Le poesie», tutti i testi delle raccolte precedenti che ottennero il Premio Librex-Guggenheim, e l'anno successivo pubblicò una scelta di saggi critici: «Aritmie». Delle sue ultime pubblicazioni ricordiamo «Al fuoco calmo dei giorni» (1991), la raccolta di liriche, «Verso le sorgenti del Cinghio» (1993), «Imitazioni» (1994), «I versi nel tempo» (1994), «La lucertola di Casarola» (1997), che contiene poesie giovanili e componimenti più recenti.

I suoi carteggi con Vittorio Sereni e con Cesare Zavattini sono apparsi in due diversi volumi pubblicati rispettivamente nel 1994 e nel 2004. Le sue conversazioni con Paolo Lagazzi, il saggista che si è occupato più a fondo della sua opera, sono raccolte nel volume «All'improvviso ricordando» (1997). Nello stesso anno esce il «Meridiano» Mondadori delle sue Opere, curato da Paolo Lagazzi e Gabriella Palli Baroni, un volume comprendente poesie, traduzioni e saggi. Una sua importante raccolta di poesie e prose «Il fuoco e la cenere. Versi e prose dal tempo perduto», è apparsa postuma nel 2014. Postumi sono anche i volumi di prose «Cartoline illustrate» (2006), «Riflessi da un paradiso» (2009), «La consolazione della pittura» (2011) e «Lezioni d'arte» (2011).



Le mattine dei nostri anni perduti,
i tavolini nell'ombra soleggiata dell'autunno,
i compagni che andavano e tornavano, i compagni
che non tornarono più, ho pensato ad essi lietamente.



Scende la sera

Il sole tiepido si nasconde
Tra le grigiastre nubi
Mentre il mio passo incerto
Si snoda lungo il viale degli oleandri.

Le foglie gialle e rinsecchite
Scricchiolano sotto i piedi
E mi tengono compagnia
In questo giorno di solitudine.

Nell'aria si sente forte
Un odore di castagne abbrustolite
Nelle cantine il mosto bolle
Aspettando allegre compagnie.

Migrano gli uccelli
E volteggiano a schiere
Mentre il sole tramonta
Dietro brulle colline.

Scende la sera
E si accendono le luci
Ma dentro il mio cuore
Tutto rimane oscuro.

Francesco Sietta

Lo spunto di questa lirica fa riferimento alla poesia
“Commedia della sera” di Attilio Bertolucci, defi-
nita dalla critica come “affresco del momento”.

SIRIO

ALL'ANGELO CUSTODE

Divina misteriosa
 Chiarezza
 Sfolgora il sole
 Sulla strada dritta
 Non vi sono siepi intorno
 E non si sente il profumo
 Dei biancospini
 E pure è primavera
 Ma s'ode l'acqua quieta
 Mormorare
 Con i tuoi occhi sereni
 Con le tue tenere mani
 E il riso della tua giovane vita
 Non è un'ombra
 Fugace sulla polvere
 Grigi sono i gran pali
 Del telefono
 In cui s'ode quello strano rumore
 E l'erba stanca e triste
 Mio giovane compagno
 lo non credevo più
 D'averti allato

Ed ho paura
 Del tuo amore, da tanto tempo obliato
 Volubile vedi
 Or m'incapriccio di un capo biondo
 E di due occhi azzurri
 E nel sogno li vedo
 Anche più belli e li fingo
 Di me amorosi,

Casti e voluttuosi
 Ma il vento
 Ti scompiglia i bei capelli

E fissi gli occhi neri
 Verso un fiore o una pietra
 Che là in fondo scorgi
 Dove incomincia la città.

VENTO

Come un lupo è il vento
 Che cala dai monti al piano,
 Corica nei campi il grano
 Ovunque passa è sgomento.

Fischia nei mattini chiari
 Illuminando case e orizzonti,
 Sconvolge l'acqua nelle fonti
 Caccia gli uomini ai ripari.

Poi, stanco s'addormenta e uno stupore
 Prende le cose, come dopo l'amore.

UNA CAVALLA

Una cavalla sola
 Pascola
 In una radura
 Si fa notte
 La luna brilla
 Nell'aria serena
 Vagamente splende
 Respira con il muso alto
 I profumati effluvi
 Della notte che viene
 Comincia un piccolo trotto
 Grazioso e musicale
 Già è notte
 E nulla più si vede
 Intorno.

MATTINO

Dalla finestra aperta
 Entran le voci calme
 Del fiume,
 I canti lontani
 Delle lavandaie
 Laggiù fra i pioppi e gli ontani,
 Presso la pura corrente
 Che mormora sì dolcemente
 Il fumo dei vapori
 Si confonde con quello delle case
 Sotto il riso trionfale
 Del cielo.
 Sull'altra riva, nel viale
 Le affiches azzurre
 Delle compagnie di navigazione
 Riempiono di nostalgia e d'illusione
 li cuore degli uomini
 Seduti sulle panchine.
 Penso a una fanciulla bionda.
 Fra poco sarà mezzogiorno
 E una gran tenerezza m'invade,
 E una voglia di piangere senza perché.

SETTEMBRE

Chiaro cielo di settembre
 Illuminato e paziente
 Sugli alberi frondosi
 Sulle tegole rosse

 Fresca erba
 Su cui volano farfalle
 Come i pensieri d'amore
 Nei tuoi occhi

 Giorno che scorri
 Senza nostalgie

Canoro giorno di settembre
 Che ti specchi nel mio calmo cuore.

MATTINO D'AUTUNNO

Un pallido sole che scotta
 Come se avesse la febbre
 E fa stertuire quando
 La gioia d'esser giovani
 E di passeggiare di mattina
 Per i viali quasi deserti
 È al colmo, illumina l'erba
 Bagnata e la facciata rosa
 Di un palazzo. Tutto è gioviale
 Buongiorno e sereno, raffreddore
 E mezzastagione. E Goethe
 In mezzo alla piazza sorride.

OTTOBRE

Sporge dal muro di un giardino
 La chioma gialla di un albero.

 Ogni tanto lascia cadere una foglia
 Sul marciapiede grigio e bagnato.

 Estasi, un sole bianco fra le nubi
 Appare, caldo e lontano, come un santo.

 Muto è il giorno, muta sarà la notte
 Simile a un pesce nell'acqua.

TORRENTE

Spumeggiante, fredda
 Fiorita acqua dei torrenti,
 Un incanto mi dai
 Che più bello non conobbi mai;

Il tuo rumore mi fa sordo,
 Nascono echi nel mio cuore.
 Ove sono? fra grandi massi
 Arrugginiti, alberi, selve
 Percorse da ombrosi sentieri?
 Il sole mi fa un po' sudare,
 Mi dora. Oh, questo rumore tranquillo
 Questa solitudine.
 E quel mulino che si vede e non si vede
 Fra i castagni, abbandonato.
 Mi sento stanco, felice
 Come una nuvola o un albero bagnato.

NOTTE

Orsola, fresca luce azzurrina,
 Lunga veste che appena ti allarghi
 Sui fianchi, speranza, illusione
 Di occhi riarsi, di mani tremanti,
 Piccola suora, donna,
 Apparsa fra le luci d'incendio
 Nella notte, in mezzo alle case,
 Quando passano dietro ai vetri
 Balenando fantasmi uomini dannati,
 Stella, mattino ridente intravisto,
 Chiaro sogno al di là della luce
 Degli uomini, al di là del buio ch'è in cielo.

NUBI

Leggere nubi
 Che adornate
 Di freschi rosa orientali
 Gli umidi azzurri
 Di questi cieli autunnali,
 O languori, o languori,
 Colori
 Oblati.

E le statue hanno brividi;
 La brezza corre
 I boschetti odorati.
 I ruscelli increspati
 Mormoran dolci parole.
 Ma tu non rispondi
 O simile a uno snello virgulto
 A una giovane santa,
 Solenne angelo adulto.

SOLITUDINE

Io sono solo
 Il fiume è grande e canta
 Chi c'è di là?
 Pesto gramigne bruciacchiate.

Tutte le ore sono uguali
 Per chi cammina
 Senza perché
 Presso l'acqua che canta.

Non una barca
 Solca i flutti grigi
 Che come giganti placati
 Passano davanti ai miei occhi
 Cantando.

Nessuno.

INVERNO

Inverno, gracili sogni
 Sfioriscono sugli origlieri,
 Giardini lontani fra nebbie
 Nella pianura che sfuma
 In mezzo alle luci dell'alba,
 Voci come in un ricordo

D'infanzia, prigioniere del gelo,
 S'allontanano verso la campagna;
 Ninfe dagli occhi dolci e chiari
 Fra gli alberi spogli, sotto il cielo grigio,
 Cacciatori che attraversano un ruscello,
 Mentre uno stormo d'uccelli s'alza a volo.

Là in fondo quella casa
 Che ospitale appare
 Coperta di bianco,
 In un silenzio da fiaba.
 E attraverso i vetri
 Si vede la fiamma rossa
 Nel caminetto vacillare.

I treni arrivano,
 È domenica, è Natale?
 Più non scende lieve
 Sulla terra la neve.

INFANZIA

Sogni azzurri
 Ricamati
 Salve
 Ave
 Felice notte
 Bottiglie di grosso vetro
 Con sù un bicchiere
 Un rosario
 Di nocciole giganti
 E il buio
 Sin che m'addormento.
 La mattina è domenica;
 La nebbia sui campi,
 La chiesa è lontana
 E non s'odon campane.
 La notte è stata piuttosto aspra

E dei fantasmi bianchi
 L'hanno disturbata
 Con voglie di ciliege,
 Di bottiglie di vino
 Rosso, che spumasse.
 Il fuoco è acceso
 Nella camera già da un po'
 E chiacchiera, come un vecchio solitario
 Che ricorda la gioventù,

I beati tempi, da sé solo.
 Rossi si fanno i visi pel tepore
 E contenti noi bimbi siamo,
 Con il cuore leggero e variopinto
 In una stanza, quando è inverno.
 Guardiamo i muri dove son dipinte
 Solitarie case, impellicciate di neve
 In mezzo a pini anch'essi tutti
 Bianchi di neve, presso laghi ghiacciati.
 Fuma un camino,
 Un cervo sta stupito
 Là in fondo
 Dove il bosco finisce.
 In quella dolce casa
 È restato un bambino, prigioniero.
 S'allontana un giovane
 Triste, e piange, per un sentiero
 Verso la vita crudele che l'aspetta,
 Più crudele che la Morte.

VIAGGIO

Stanchi, pecore celesti
 L'armoniosa tremula strada
 Percorrono, allacciate le mani.
 Vanno i grandi occhi cavi
 Aperti sul bianco lume
 Del pomeriggio d'estate.

Come un fiume di melanconia,
Di stanca memoria,
Li somiglia la mia nostalgia.

Hanno sete, sono stanchi,
Non arrivano mai.
Camminano, dolci e tristi,
Sonnambuli figli dell'alba,
Ornata di sogni,
Hanno il cuore leggero
Come l'aria. Un profumo d'infanzia,
Un verde nastro abbandonato.
Ma ogni giardino ha un alto cancello.

Greggi passan di nuvole
Sul loro capo, non hanno pastore.
Ve ne sono
Che camminano verso il mare,
Delle bianche, grandi, con vesti gonfie
Per le pianure serene,

E per le montagne
Ve ne sono delle quasi nere,
Come cattivi presagi
Per chi è fuori.
Le guardano con occhi
Indifferenti.

Già le scarpe son tutte bianche
Tutti bianchi i capelli di polvere.
Camminano ancora.
Sognano vaghe
Farfalle.

ASSENZA

Assenza,
Più acuta presenza.
Vago pensier di te
Vaghi ricordi

Turbano l'ora calma
E il dolce sole.
Dolente il petto
Ti porta,
Come una pietra
Leggera.

FRAMMENTO

Buoi rossi e neri
Pestano la bianca neve
Nel cristallo opaco della notte

Fremono i grandi abeti
Nel lume fermo degli astri

Angeli invisibili e gravi
Guidano la colonna
Con suoni di corni selvaggi.

SOGNO

Bionda ed ardente
Stai
Nella febbre della notte silente.
E gli occhi tuoi
Sorridenti
E il dolce corpo
Vicino al mio
Tu così bella e sì terrena
Vago angelo
Amoroso.
Parole silenti
Bruciano le nostre labbra,
E carezze non date
M'ardono ancora sul viso.
Oh sogno,
Lontano sogno,
Ahimè tanto lontano!

AUNA FANCIULLA

Il tuo sorriso
 Come un fiore turchino
 Nel tuo viso
 Un po' pallido e patito,
 Fioriva ogni momento
 E si spegneva,
 Come quelle improvvise ventate
 Che il giorno acerbo esprimeva
 Profumate di biancospino.
 Eri stanca, assai stanca,
 E sempre ti volevi fermare
 Presso un fosso o una siepe.
 Chiaro era il giorno
 E l'aria si odorata!
 Avevano le tue parole
 Una dolcezza
 Serena.
 Ci salutammo in fretta
 Nel gran vento
 Che ci rapiva
 Le parole.
 Nel ritorno
 Pensavo a te.

Cammini con un'altra
 Per la strada che s'oscura,
 Fai un sorriso lontano.
 Oh la malinconia della primavera
 Con tutte le lampade accese gli alberi
 E la folla che ondeggia
 Nella sera.

LAMENTO DI MASSIMO ODIOT

Lande selvagge
 Vasti boschi ombrosi
 Pigri orizzonti

E voi, teneri cieli,
 Che l'occhio mio con sì deserta gioia
 Scorge e saluta;
 Freddo aere autunnale
 Ch'entri nella mia stanza
 E il cuor mi geli;
 Remota solitudine
 Sommersa
 Nelle nebbie, nelle umide giornate,
 Angoscia dolce e strana
 Del polveroso scorrere del tempo;
 In questo lontano castello
 Sarò il nero poeta malinconico,
 Che tutti gli astri silenzioso aduna
 Per la funebre festa dell'onore.

STRUMENTI

Cornamusa, flebile
 Rivo di armonia
 Che incrina il verde dei prati,
 Gracile melodia.

Violino, elegante
 Sospiro, ricciuto
 Angelo pellirossa che voli
 In uno smorto cielo di velluto.

Chitarra, dai larghi fianchi,
 Colore del vecchio oro,
 Bicchiere tavola uomo,
 Strumento dal riso sonoro.
 Saxofono, torbido grido
 Di un mulatto vestito di cotone.

Banjo, lunare nostalgia,
 Splendi fra l'acque chiare,
 Ed una mano mozza ti suona.

SCHERZO

Angeli fermi a mezz'aria
 Offuscano col greve fiato
 Il cielo d'argento malato.

Obesi come barili
 Immobili come marmi
 Dolci come i miei carmi.

Piove un sopore di gigli
 Dai cigli offesi
 Sui cuori illesi

Canta un inno deserto
 La luna esigua esangue
 Che tutto il mese langue.

RISVEGLIO

Sul lucido marmo
 Profumato di cipria rosa, smemorato oggetto
 Di poesia recato da colombi di celluloidi
 In questa stanza da letto borghese
 Rossoscura, di un bel stile impero.
 Odi il respiro dell'uomo pallido
 E quello di lei tinte le guance d'aurora.
 Ascolta, essi dormono ancora, rinvolti
 Nelle lunghe dolci camicie di batista
 Sognano rosei visi di bimbi, candidi
 Serpenti sull'erbe rugiadesse e lucenti;
 Odoni o credono udire da quieti ruscelli
 Salire concerti sottili di pesci.

Ora delle mattutine dolcezze, vanisci
 Come spuma al suono delle prime
 Campanie lontane, al gemito roco di lei,
 Al primo suo batter di ciglia.
 Riemergono essi alla luce

Come fiori di carne
 Dagli origlieri incantati
 Dai gorghi bui del sonno.

DONNE

Le tende, pepli per le caste finestre
 Degli appartamenti lussuosi
 Che accendono alla sera luci
 Belle come donne, come le loro donne
 Che hanno un gran fiore al seno
 E la pelle che brilla e gli occhi sfavillanti
 Come gemme;
 Le discostano esse ed appoggiano
 La fronte a quel freddo e guardano giù.
 Nelle sere di nebbia canta la pendola
 Li tepore concilia il sonno,
 Prima dell'ora di pranzo.
 Uno sgomento le prende
 Qualche sera nel petto.
 Più nella mano vi serrano
 Nella mano calda,
 Tende ondeggianti.

VITA

In vana gioia
 Questa mia vita
 Vo consumando.
 Schiariscono l'albe,
 Cadono i giorni, maturi,
 Nelle luci infuocate dei tramonti.
 Come un ruscello
 È mia vita, e continuamente
 Si disperde.
 Un giorno
 Sarò tutto disperso.

LETTERE DA CASA

OBRUNA VIOLETTA

O bruna violetta
giunta troppo presto fra noi
che ancora sui tetti
splende la neve fragrante...

Il sole inonda la città,
geme il violino e il debole tamburo
l'accompagna svegliato,
l'ora passa adagio, la gente se ne va.

VIALE MENTANA

Viale Mentana, sotto i tuoi alberi neri
dura l'ombra
a giorni che gli ampi borghi di Parma
il sole invade,
e appena ti giunge per l'aria che si muove
il suono del mandolino
incerto per le contrade
sui passi del bambino che danza
scuote la testa e ammicca al cielo ardente
nei sandali che la polvere già imbianca.

DIARIO

I
Al soffio del tramonto
indora il cielo estivo
calda l'aria si posa
sulle tue mani.

Riluce il fieno sparso
sin presso le rose
lieto già del serale
effondersi dei grilli.

Tornata di lontano,
sotto il panama bianco
celi l'animazione
e la stanchezza degli occhi.

II
Finché veniva la luna
con la sua lucerna
ad ammonirci di tornare,
bruna ormai l'aria.

LE VIOLE

Nascono le viole
ai piedi delle gaggie nude,
nel vento e nel sole
vai per un fosso, a gambe nude.

Improvvisamente ti chini,
stendi la mano bruna
fra erbe e secchi spini,
ne hai colto ancora una.

In sogno, nel vento e nel sole
il pomeriggio passavi
a cogliere fresche viole,
con un filo bianco le legavi.

È IL BENE, IL BENE DI UN GIORNO...

È il bene, il bene di un giorno
questo sole lontano e leggero
e non farà più ritorno
non lo vedremo più.

Già per le città azzurre
ombre scendono incontro a te
dal cielo primaverile, e non sai perché
il familiare saluto ti rattrista

all'angolo di una strada delle viole
stinte d'un vagabondo fiorista.

LA FIDANZATA

La pioggia batteva sui vetri
veniva la sera
tu eri la mia fidanzata
e io ti tenevo stretta
seduto vicino al fuoco.

La fiamma pian piano
ci addormentava,
accendeva il tuo viso bruno
che diveniva debole brace.
Fuori v'erano alberi fermi e soavi
nella luce del cielo che schiariva.

Uscimmo e camminammo in silenzio
fra siepi lucide e gocciolanti
alla cui ombra stavano
garofani di campo bianchi e rosa
bagnati dalla pioggia recente.

D'AMORE

Oh, nessun giorno senza il doloroso
privilegio d'un fuggitivo incontro.
Al tuo occhio smarrito d'ogni parte
la città si muoveva, delirando

le vie note, i marciapiedi cari
al tuo piede fanciullo ora dorati
dall'amore, l'estate era nell'aria.
Il tempo era venuto del distacco

senza che mai la selvatica donna
quetato avesse il suo timido sguardo.

II

Quanti giorni ormai senza il doloroso
momento che la città t'esprimeva
ventilata dal suo materno grembo,
la strada popolosa di sete

e tele estive che l'azzurro
commoveva di riflessi e di lampi...

IL VIAGGIO

Tinge d'un rosso lume la quieta
terra l'inverno, cara stanza è il giorno
al viaggio senza sonno e alle parole
d'altri anni per pianure neviccate.
Torni allora senza fine la svolta
che la siepe deserta cinge con il suo braccio
tormentoso.

IL ROSA, IL GIALLO E IL PALLIDO VIOLA...

Il rosa, il giallo e il pallido viola
di questi fiori autunnali al fuoco
calmo dei giorni il celeste
mese consuma, i tuoi occhi piangenti.

E l'ora mattutina non li asciuga
con la brezza improvvisa che le foglie
deboli muove, il tuo pianto
non si placa, è la brezza che tace.

ALLA MADRE

Se tu torni fra noi
è un caldo e grigio
giorno di marzo, è l'ora del riposo
per noi rimasti nella casa, in pace.

Così lungamente
abbiamo aspettato nel silenzio
delle stanze assopite, ora i bambini
sono andati per viole.

Oh, poterli cercare con te
fra le gaggie nude nel sole.

LAPOLVERE

Caro rumore delle stanze in aria
di mattina tardi nella malinconica stagione
che la violetta scolorisce
al sole nuvoloso dell'Emilia primaverile.

La città dalla strada svogliata
distesa oltre argini di gaggie,
questa è la felicità di Antignano
sotto il cielo leggero di nebbia che si dirada,

e questa è la strada fra siepi
di biancospino silenti, il dolce labirinto
di casa, lontano, lontano
se appena una svolta lo nasconde,

dove la polvere finge un bambino
vagabondo e l'avventura di un giorno.

L'INVERNO

In fondo al borgo
nevoso e debole risuona
il grido del venditore di scope.
O sonno interrotto, fredda luce
ancora sugli occhi al richiamo
familiare e ormai lontano
dove la città finisce nel rumore
d'un mulino che l'ombra invade.

Già la sera d'inverno agita
turbini di memorie, s'ingolfa
lenta nel nostro cuore, già s'accendono
quelle rare lampade nella notte.

ALFRATELLO

Un giorno amaro l'infinita cerchia
dei colli
veste di luce declinante,
e già trabocca sulla pianura
un autunno di foglie.

Più freddi ora dispiega i suoi vessilli
d'ombra il tramonto,
un chiaro lume nasce
dove tu dolce manchi
all'antica abitudine serale.

I GIORNI

A che solenni e dolci
parvenze ora s'affida
la tua, la nostra vita
che il sole alto degli anni
con pio raggio rischiarà.

Gioinezza è ormai questa
così ardente pazienza
dei giorni che si seguono
sotto un cielo lontano
scolorito dal tempo.

IN MEMORIAM

Le strade indurite dell'autunno
mi riportano a te, al tuo lontano
vivere ormai in giorni antichi, pieni
di una luce che non muta.

Il tuo cammino salutano tante
voci familiari e gridi tranquilli
nel sereno che una meraviglia puerile

s'è impadronita dei tuoi occhi.
È una mattina così lunga e il muro
del cielo trema continuamente
sul tuo passo innocente.

PER B...

I piccoli aeroplani di carta che tu
fai volano nel crepuscolo, si perdono
come farfalle notturne nell'aria
che s'oscura, non torneranno più.

Così i nostri giorni, ma un abisso
meno dolce li accoglie
di questa valle silente di foglie
morte e d'acque autunnali

dove posano le loro stanche ali
i tuoi fragili alianti.

FINE STAGIONE

Il mio dolore è quieto,
sta con me, non va via,
mi fa compagnia
il suo caro segreto.

Gli anni sono in me
illuminati e tristi,
oh, perché non venisti,
non tornasti, perché?

Questa sera l'inverno
è più chiaro a occidente,
forse la stagione morente
ci saluta in eterno.

EPIGRAFE

*"O mors, quam amara est memoria tua
homini pacem habenti in substantiis suis"*

Fui una viottola un tempo.
Invasa dall'erba,
soave e straziante silenzio
è mia morte, acerba
se pure da un alto ramo
la cicala riprende
il suo canto meridiano.

PORTAMI CONTE

Portami con te nel mattino vivace
le reni rotte l'occhio sveglia appoggiato
al tuo fianco di donna che cammina
come fa l'amore,

sono gli ultimi giorni dell'inverno
a bagnarci le mani e i camini
fumano più del necessario in una
stagione così tiepida,

ma lascia che vadano in malora
economia e sobrietà,
si consumino le scorte
della città e della nazione

se il cielo offuscandosi, e poi
schiarendo per un sole più forte,
ci saremo trovati
là dove vita e morte hanno una sosta,

sfavilla il mezzogiorno, lamiera
che è azzurra ormai
senza residui e sopra
calmi uccelli camminano non volano.

PER N. LONTANA

Un altro giorno, un'altra notte ancora
senza il caro conforto dei tuoi occhi
mentre l'ala del tempo più e più sfiora
i tuoi capelli lontani.

Estivo è ormai questo silenzio intorno
alla mia casa di campagna e il sonno
dei vivi e dei morti quando il giorno
se ne va.

LANEVE

Come pesa la neve su questi rami
come pesano gli anni sulle spalle che ami.
L'inverno è la stagione più cara,
nelle sue luci mi sei venuta incontro
da un sonno pomeridiano, un'amara
ciocca di capelli sugli occhi.
Gli anni della giovinezza sono anni lontani.

LA SERA

O tu piccola ombra familiare
sui passi del mio incerto cammino
mentre la sera che discende rare
stelle ci porta nella prima nebbia,
quale discorso il giorno che ormai muore
ha interrotto fra noi col suo silenzio
improvviso, all'ultimo bagliore
dell'azzurra officina?

Ora la casa è vicina e ti prende
la smania delle stanze chiuse dove
tra lumi e volti un tuo
grido s'accende,

celeste messaggero della notte.

STAGIONE

L'ora trascorre e bagna i piedi delicati
nelle foglie che ingombrano i fuggevoli viali,
o sei tu che ritorni dal cangiante dei prati
mentre il cielo s'offusca di nuvole e di ali?

Il sereno è già grigio ma il calore resiste
sulla tua faccia bruna che mi si fa vicina
come un bacio inatteso,
se s'alza il soffio triste
del vento, se si ode l'anitra pellegrina.

LETTERA DA CASA

(inviando dei versi a Giorgio Bassani)

Qui è l'estate,
una sera dopo l'altra si aprono
le finestre per dare aria alle stanze,
allora riflettono gli specchi una campagna
che il cucù intermittente di lontano,
chi sa dove, immalinconisce.
Un alto carro di fieno si presenta
traballante, esce portandosi un ragazzo
perso nel raggio obliquo del tramonto
fra trofei verdi che già dolcemente
si piegano avvizziti. (Addio, addio,
uscito dallo specchio dove vai?
Oh, vicino, se si ode il tuo
parlottare indistinto, ma lontano
come se le nostre spoglie ormai
giacessero presso quelle che sono
chiuse nel muro sbiadito.)
Ora parla invisibile con uomini
che scaricano il carro nel fienile
e finito il lavoro lo isseranno
a quel rosone di mattoni tiepidi
che guarda verso la città distesa
in una vertigine di pianura aperta
nella sera.

APRILE AB...

Oh, tu fra il grano in erba e la siepe
di biancospino fiorita
nell'ombrosa distanza che circonda
la tua infanzia romita,
questo giorno che un vento tenero annulla
un fresco sole inonda.

Ti muovi nel silenzio delicato
della natura che si fa gentile
e favoloso labirinto,
bambino perso in un'ora d'aprile.
Chi ti guarda non ode
le tue parole all'uomo che recide
i rami di gaggia, ode
il pennato che stride nel vento più forte
e mischia quietamente vita e morte.

UNA SERA DI PIOGGIA A PARMA

Ma ti ritroverò, di là del ponte aperto
alla pioggia di questa sera
smarrita in tanti occhi ignoti,
luce violetta della primavera?
Anche la rondine è tornata e il tempo
cammina veloce, le ali
acute filano su e giù
azzurre sui fanali
che l'acqua batte ancora e ancora.

RIME FACILI

La neve che si scioglie (o città sospirata)
sull'iride improvvisa della strada asfaltata
è una gioia leggera che ferisce e risana
fra il sole uscito tardi e la sera lontana.

*

Si fa sera più presto, il borgo quieto
s'oscura sui miei passi,
e tu rapido passi
sospiro ardente dell'autunno inquieto.

*

Nulla che non riposi muovendosi appena
nell'occhio chiaro del giorno, la bruna foglia
autunnale, la foglia verde che dura,
nulla che non riposi muovendosi appena.

ANTOIGNANO

Antognano, è impossibile il ritorno
al secco limo del Cinghio, ai favolosi
rami sbiancati e rotti che l'estate
porta con sé nel greto soleggiato
e deserto.

O triste corso dell'acqua, triste
riposo delle gaggie nella luce d'un giorno
lontano.

Tace anche la cicala nell'intervallo
e il cielo scolorisce come allora,
ma il cuore non si arresta, si porta
l'ora il buio che discende.

TORNANDO A CASA

È il caro tempo dell'anno quando
più dolci nubi il cielo del mattino
attraversano, e il passo di chi parte
trova foglie più fitte nel sentiero
che s'allontana.

S'apre la strada su ville gentili
di fumo azzurro e giocondo granturco
nella pace del sole meridiano
che l'iride saluta con un lieto
ringraziamento.

Così il celeste ottobre in silenzio
trascorre, così accende nelle siepi
devastate e soavi ultime bacche,
aspre more che il sole declinante
più non matura.

Ma se viene la sera, se il cielo
impallidisce fra distanti torri
nella luna che sorge, le gaggie
si fanno incontro umide di pianto
ad abbracciarti.

IMORTI

Lascia che lo squallore dell'autunno
distenda la nebbia bassa sulla terra
e il giorno avanzando lunghe nubi
chiudano nevole il cielo lontano.

La fragile spoglia degli alberi (quelle
gaggie e siepi deserte e solitarie)
trema per un volo troppo raso
di passerì, è il tempo più grigio

e dolce dell'anno, prima ancora
che brilli la bacca improvvisa
dell'inverno. Lo scricciolo
lo saluterà col suo becco minuto.

L'uomo cammina solo e le foglie umide
che gli ingombrano il passo per i campi
non lo lasciano andare lontano, se pure
una turba familiare lo chiami, confusa

nella ruggine lagrimosa delle ultime piante.

UCCELLI DI PASSO

Le belle giornate se ne vanno rapide,
viene l'autunno.

Ma di questa dolcezza che riempie
l'aria del mezzogiorno ventilata
sull'ultimo sudore del volto,
di questo riposo dell'anno
ti ricorderai
e del suo quieto affanno?

Oh, fuggir via quando nel rosa eterno
della sera imminente
s'allontanano uccelli di passo
e portano sulle ali cangianti
l'estrema luce del giorno,
oh, fuggire ai paesi distanti

dove quiete finestre si chiudono
sui relitti del cielo.

VERSISCRITTI IN AUTUNNO

Meravigliosi guitti che l'autunno
riportate con voi a questi lenti
piani fra l'Appennino e il Po distante,
famiglia, oh dolce famiglia errante
fra fumi e nebbie nel mattino allegro
sulla strada che porta alla città.

Altri giorni verranno e tornerà
nel turno delle stagioni un tempo
simile a quello che ci fa sentire
il primo freddo, il soave morire
dell'anno come un uccellino
si ripara nella siepe arruffata.

Ma l'ora che si rifrange dorata,
per un breve aprirsi del brumoso
mattino, e trova in una sosta quieta
del carro l'ultima e più lieta
parvenza dell'estate lontana
in un rame, uno straccio vagabondo,

- brilla nel raro sole in un giocondo
tremite il borgo familiare, qualche
cane e ragazzo gironzola attorno
al carrozzone aperto, in pace, assorta
pende l'estrema fioritura della smorta
campanula nella ruggine del muro -

l'ora che già ci lascia nel tuo puro
iride in un addio a te segreto,
mentre sulla scaletta sbucci intenta
una mela più fredda nella spenta
aria del mezzogiorno nuvoloso,
perduta ormai tra rondini confuse?

IL POETA E LA SUA CITTÀ

Se dai ponti di Parma il bel mattino
scopre campagne azzurre e colli lievi
nel mistero delle case distanti,
se un giorno d'ombre lunghe e di tremanti
pioppi promette il quieto fuoriporta,

anche tu che da una giornata morta
mi chiami del tuo secolo, deluso,
accompagna i miei passi nella lieta
vacanza, malinconico poeta
della città che chiude la mia vita.
Così chiuse la tua nella sopita
dolcezza degli intonachi dorati,
sotto le altane aperte alle nevole
invernate, al brio di nuvolose
sere d'autunno ormai rosse di fuochi.

È questa la pianura poi che i rochi
venditori si sono affievoliti
alle spalle nei borghi suburbani
in cadenze e richiami più lontani
sempre e perduti, e questa la stradetta

dove la primavera già ti aspetta.
Qui a una svolta di magre gaggie
un ponticello offre il suo corroso
muretto, il suo riposo
alla prima spossatezza dell'anno.

Qui dove non dura gioia o affanno
al silenzio delle acque e delle foglie

stormenti di continuo sulla via,
ombre tenere che si porta via
il meriggio arrivato all'improvviso

sulla città sospesa nel sorriso
del tempo e della gente incamminata.
Felice gente di oggi e di ieri
che ti porti col passo dove speri
di godere più a lungo il fresco sole,
gente ignara di mie e sue parole.

L'APPENNINO RIVISITATO

Viene dal chiaro che si perde in ombra
per la sera imminente una donna
recando sulla paletta consunta
fioche braci onde il giorno si rianima.

E già tornano
i girovaghi stanchi, li saluta
un coro di ragazze ardite e misere
dagli erti campi, improvvisi garofani
selvatici a una svolta
dolcemente abbuaiata.

O triste riso al rauco ritornello
dei vagabondi per cui nel meriggio
le madri svergognate s'allietarono
e altre più antiche dello stesso sangue,
compiacenti, la salvia vellutata
ne cancella su marmo e ferro i nomi,
erba tenace al cui profumo insetti
filano un tempo d'oro che le nuvole
aprendosi poi fanno più lucente.

A UNO STORNO

Così dolce la sera, così calma
che il nero storno sul tetto raccoglie
l'ultima luce del giorno nel becco,
noi già presi nel buio delle foglie.

Oh, dove è più, dove l'ombra accesa
fra le efelidi brune sotto il bianco
cappelluccio di tela, la sospesa
siesta di questi borghi nel meriggio?

Già il giorno (e la stagione) declina
in un raggio perduto ormai per noi
nell'erba fredda, nella terra bassa.
Tu sul tetto trattienlo fin che puoi,

felice storno, alto sulla casa.

COMMEDIA DELLA SERA

Passano carri di fieno
davanti a ville addormentate,
arlecchini dormono
all'ombra di lucenti magnolie.

Fra breve il tramonto
coprirà di porpora le nuvole,
serena la sera scenderà
battendo gli zoccoli sulla strada.

I cavalli lentamente
masticano un po' d'erba fresca.

E VIENE UN TEMPO...

E viene un tempo che la tua persona
si fa maturando più dolce, si screzia
il tuo volto di bruno come i fiori
che ami, i garofani e i gerani
dell'umida primavera di qui.
Gli anni sono passati, sull'intonaco
inverdito di muffa luce e ombra
si baciano, a quest'ora che volge,
con tale disperata tenerezza
il tempo prolungando dell'addio.

A GIUSEPPE, IN OTTOBRE

Per quali strade di campagna vai
nel sole troppo caldo d'ottobre,
la mano chiusa in sé, la luce
a metà del tuo viso, a metà l'ombra?

È il quieto pomeriggio d'un bel giorno,
il bel giorno cammina coi tuoi passi
incerti fra le foglie che di ruggine
macchiano i rustici viali dell'Emilia.

Come il passero arrossa le sue penne
e ci dice che è il mattino ancora
tu camminando assorto fai che venga
sera e accogli nella pupilla severa

di bambino i colori del tramonto.
Così per me s'apre e si chiude un giorno
d'autunno, entro vi si muove gente
di queste parti, e si ferma e discorre,

o tira via, saluta, altra porta
secchi d'acqua lontana. Presto
sarà l'inverno, lasciate che fermi
la stagione che indugia su una trama

/ paziente.

[...]